

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 48 (50.154)

Città del Vaticano

venerdì 27 febbraio 2026



Un'altra guerra

Riesplode il conflitto tra Pakistan e Afghanistan. Le forze di Islamabad bombardano anche Kabul. Centinaia tra morti e feriti

Adesso c'è un'altra guerra che insanguina il mondo. Non che le tensioni tra Pakistan e Afghanistan siano una novità: risalgono all'ottobre dello scorso anno con incursioni militari e vittime da entrambe le parti, gli episodi più gravi da quando in Afghanistan i talebani hanno ripreso il potere nel 2021. «Ma ora è guerra aperta. La nostra pazienza ha raggiunto il limite» ha affermato oggi con determinazione il ministro della difesa pakistano, Khawaja Asif.

Non solo parole ma anche morti, tanti: oltre 220 quelli che, secondo un bilancio aggiornato e diffuso questa mattina dal capo dell'esercito pakistano, sarebbero stati provocati da attacchi mirati a 78 avamposti talebani avvenuti nella notte con bombardamenti sulle principali città afgane, la capitale Kabul in testa. Agghiacciante anche il numero dei feriti gravi: sarebbero almeno 400.

E, come se non bastasse, testimoni oculari

hanno rivelato ai media internazionali che le bombe pakistane sarebbero cadute anche sull'ospedale del valico di frontiera di Torkham e sul vicino campo profughi di Omari che ospita migliaia di rimpatriati afgani. In molti, raccontano, sarebbero fuggiti dopo aver visto cadere i missili: «Bambini, donne ed anziani correvano» ha detto un profugo estremamente spaventato. «Qui, molto vicino – ha aggiunto – è arrivata una bomba. Ho visto molto sangue: alcune donne e alcuni ragazzi sono rimasti feriti».

Immediata la risposta afgana. Il ministro della difesa talebano ha annunciato che in Pakistan l'esercito ha «condotto con successo» numerose incursioni aeree su diversi obiettivi militari: ancora non è chiaro se ci siano state delle vittime.

La miccia che ha fatto deflagrare apertamente

SEGUE A PAGINA 4

Dictis non armis

di LUCILIO SANTONI

Le parole possono portare a una guerra. Le parole possono convincere masse di persone che da qualche parte nel mondo vi sia stata un'offesa così grande da poter essere riparata solo con la forza. Le parole possono aizzare popoli interi, gli uni contro gli altri. Possono convincere che il bene deve prevalere, costi quel che costi, senza però che quelle parole sappiano precisamente cosa sia il bene.

Ci chiediamo allora quale debba essere il compito di uno scrittore, di uno che lavora con le parole. Ci chiediamo se questi non debba assumersi delle responsabilità. E allora ci viene in soccorso il grande intellettuale di origine bulgara Elias Canetti che, in *La coscienza delle parole*, scrive: «Se io fossi davvero uno scrittore dovrei essere capace di impedire la guerra». Ecco la responsabilità di cui parlavamo. E poi anche, però, la fiducia nel potere

SEGUE A PAGINA 7

*Nella Cappella Paolina
gli esercizi spirituali per la Quaresima*

La considerazione

A PAGINA 2
LE SINTESI DELLA NONA
E DELLA DECIMA MEDITAZIONE
DEL VESCOVO ERIK VARDEN



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

A "colloquio" con la «Dilexi te»

L'amore che dialoga "da" e "verso" i poveri

MARCELO FIGUEROA A PAGINA 2

*Una conferenza a Firenze
presso il Centro Studi Papa Leone XIV*

Dalla "guerra giusta" alla pace: un percorso tra gli scritti di Agostino

GIUSEPPE CARUSO A PAGINA 3

*I dati dell'ultimo rapporto dell'International
Institute for Strategic Studies*

L'incertezza geopolitica alimenta la corsa al riarmo

DAVIDE DIONISI A PAGINA 4

Posizioni ancora distanti sul programma nucleare

L'Iran chiede agli Stati Uniti di abbandonare le «richieste eccessive»

TEHERAN, 27. Il ministro degli Affari esteri iraniano, Abbas Araghchi, ha avvertito che, per raggiungere un accordo, gli Stati Uniti dovranno abbandonare le loro «richieste eccessive», dopo i colloqui di ieri sul programma nucleare di Teheran. Nel corso dei negoziati a Ginevra, gli inviati speciali statunitensi, Steve Witkoff e Jared Kushner, avrebbero infatti chiesto all'Iran di smantellare i suoi tre principali siti nucleari – Fordow, Natanz e Isfahan – e di consegnare tutto l'uranio arricchito. Le autorità di Teheran, secondo quanto pubblicato dal quotidiano statunitense «The Wall Street Journal», avrebbero respinto l'idea di trasferire le scorte di uranio all'estero, opponendosi anche alla fine dell'arricchimento e allo smantellamento dei suoi impianti nucleari, oltre che a restrizioni permanenti al suo programma sui missili.

Nonostante le dichiarazioni ottimiste rilasciate ieri alle fine della tornata negoziale, le posizioni sembrano ancora lontane su alcune questioni chiave. «Il successo in questo percorso richiede serietà e realismo dell'altra parte, evitando qualsiasi errore di calcolo e richieste eccessive», ha precisato oggi Araghchi in una telefonata con l'omologo egiziano, Badr Abde-

latty. Nell'ambito di queste trattative, il ministro degli Affari esteri dell'Oman, Badr Al Busaidi, presente ieri a Ginevra in qualità di mediatore, incontrerà stasera a Washington il vicepresidente statunitense J.D. Vance e altri funzionari.

SEGUE A PAGINA 4

ATLANTE

Calamità naturali Emergenze umanitarie



INSERTO SETTIMANALE

Bailamme



Alla presenza di Leone XIV proseguono nella Cappella Paolina gli esercizi spirituali per la Quaresima

San Bernardo realista

Nona meditazione

Nel pomeriggio di ieri, giovedì 26 febbraio, sono proseguiti nella Cappella Paolina del Palazzo apostolico vaticano gli Esercizi spirituali di Leone XIV con i cardinali residenti a Roma e i capi dei Dicasteri della Curia romana, predicati dal vescovo norvegese Erik Varden, dei Cistercensi della Stretta Osservanza, prelato di Trondheim, sul tema generale: «Illuminati da una gloria nascosta». Il presule trappista ha pronunciato la nona meditazione, intitolata «San Bernardo realista», seguita dall'adorazione eucaristica e dalla celebrazione dei Vespri. Di seguito la sintesi in italiano, pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito internet «Coram Fratribus».

L'identità del movimento cistercense è forgiata nell'interfaccia tra l'ideale e il concreto, il poetico e il pragmatico. I suoi protagonisti sono messi alla prova e purificati dalle tensioni che ne derivano.

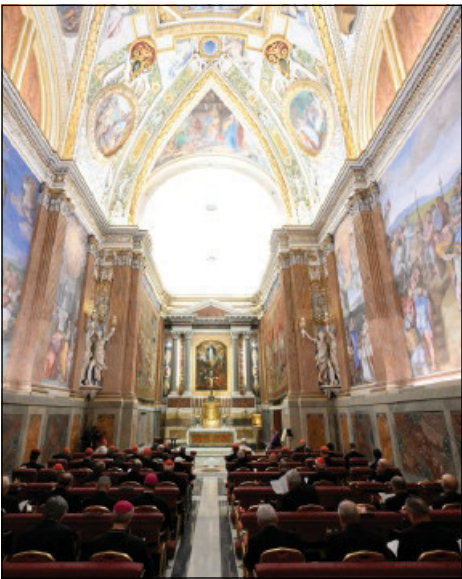
Ho parlato degli alti ideali di Bernardo, della sua inclinazione a elaborare nella mente una linea di condotta, seguita poi in modo un po' drastico. Era naturale per lui mirare in alto. Un tratto intransigente non lo abbandonò mai; ma si addolcì nel tempo. Di questo processo dobbiamo ora parlare: ha trasformato l'idealista in un realista.

Lo psicoanalista Jacques Lacan ha detto che «il reale» è ciò contro cui andiamo a sbattere. La gamma degli sforzi di Bernardo in *Realpolitik* ha fatto sì che andasse a sbattere spesso. Però

divenne un realista, non solo nel senso di chi accetta le cose come sono, ma anche perché apprese che la realtà più profonda di tutte le vicende umane è un grido che implora misericordia.

Quanto più imparava a riconoscere questo grido nei cuori umani angosciati, nelle lacrime amare, nei conflitti mondani, nelle folli campagne contro la decenza e la verità – e persino nel sussurro degli alberi della foresta – tanto più Bernardo era consapevole della risposta gloriosa e misericordiosa di Dio. La senti nel santo nome di Gesù, che gli divenne indicibilmente caro. In Gesù, Dio rivela il suo disegno salvifico, riversandolo sull'umanità come olio profumato, curativo e purificante.

«Ogni cibo dell'anima – ebbe a di-



re Bernardo ai suoi monaci – è arido, se non è intriso di quest'olio; è insipido se non è reso gustoso con questo sale. Se scrivi, per me non ha sapore, se non vi leggerò Gesù. Se discuti o discorri, per me non ha sapore, se non vi risuonerà Gesù. Gesù, miele nella bocca, melodia nell'orecchio, giubilo nel cuore».

Bernardo apprese quali meraviglie può compiere la misericordia di Dio in Gesù. Questo diede alla sua devozione una profondità affettiva. Il termine *affectus* è fondamentale per lui. Ha un ampio spettro di significati, mostrando che la grazia ci muove come esseri incarnati, lasciando che i nostri sensi

percepiscano Dio. Ma Bernardo considerava Gesù, l'incarnazione della verità, nientemeno che un principio ermeneutico. Leggeva situazioni, persone e relazioni rigorosamente alla luce di Gesù. Questa prospettiva gli farà guadagnare convinti ammiratori ben oltre l'ovile cattolico, da Martin Lutero al fondatore del movimento metodista John Wesley.

Solo quando sarà illuminata in modo soprannaturale la nostra natura rivelerà la sua forma perfetta, la sua *forma formosa*; solo allora sarà evidente la delizia di cui è capace la vita terrena; solo allora la gloria nascosta dentro di noi e intorno a noi brillerà con intensi lampi, insegnandoci ciò che noi, e gli altri, possiamo diventare, fornendo un paradigma per un mondo rinnovato.

Tale è il realismo al quale Bernardo è giunto nella sua maturazione. Ciò gli ha permesso di diventare non solo un grande riformatore, un oratore senza pari, un capo della Chiesa: la conoscenza della realtà assoluta dell'amore di Cristo e del suo potere di cambiare *ogni cosa*, ha fatto di Bernardo un dottore e un santo. Ed è per questo che lo amiamo e lo onoriamo.

«Era – ci dice la *Vita Prima* – in libertà con sé stesso». Questo è ciò che la vita gli aveva insegnato. Un uomo o una donna veramente liberi è una realtà veramente gloriosa.

sarcina, il fagotto del legionario. È un'immagine un po' brutale, concepita da chi conosceva la desolazione e la paura delle campagne nel deserto nordafricano. Agostino continua, tuttavia, a improvvisare sul tema da lui stesso impostato. Sebbene il fardello pastorale abbia un aspetto spaventoso, è spaventoso solo se non riusciamo a notare chi ci mette il fardello sulle spalle. Poiché non è altro che una partecipazione al dolce giogo di Cristo stesso, che ci fa scoprire che la croce affidataci è luminosa e leggera e che poterla condividere è motivo di gioia.

«Porta il tuo fardello fino alla fine – dice Agostino in un sermone – se lo ami, sarà leggero; se lo odi, sarà pesante»: «*Perduc sarcinam tuam quia levis est si diligis gravis si odisti*».

«Tuo, o buon Gesù – scrisse Bernardo nella sua *Vita di San Malachia, l'Irlandese* – è il deposito che ci è stato affidato; tuo è il tesoro nascosto in nostro possesso, da restituire nel momento in cui disporrai di riarverlo indietro».

La considerazione

Decima meditazione

cerca la verità negli affari umani contingenti, dove può essere difficile scorgerla. Può essere definita come «il pensiero interamente proteso, oppure la tensione dell'animo, alla ricerca della verità».

Considerando i problemi della Chiesa, Bernardo non offre rimedi istituzionali, consiglia piuttosto a Eugenio di circondarsi di persone buone: meglio sono gestiti gli uffici centrali della Chiesa, maggiore sarà il beneficio per la Chiesa in tutto il mondo.

Le qualità che Bernardo gli chiede di cercare e coltivare sono valide in ogni tempo: servono collaboratori «di provata integrità, disponibili all'obbedienza, pazienti e miti; [...] di sicura fede cattolica, fedeli nel ministero; amanti della concordia, della pace e dell'unità; [...] prudenti nel consiglio, [...] sagaci nell'amministrazione

ne, [...] modesti nel parlare». Tali persone «amano e gustano la preghiera e in essa confidano la propria speranza più che nella loro sagacia o nel lavoro; il loro ingresso è senza strepito, il commiato senza pompa».

Nella misura in cui la Chiesa opera in questi termini, rifletterà l'organizzazione delle gerarchie angeliche. Chiunque la consideri allora vedrà subito la sua missione principale: quella di dare gloria a Dio.

Per considerare correttamente le necessità terrene, dobbiamo cercare, attraverso di esse, ciò che è al di sopra. Questo non è, dice Bernardo a Eugenio, in qualche modo «andare in esilio: considerare in questo modo è tornare in patria».

Bernardo si chiede: che cos'è Dio? Volontà onnipotente, virtù benevola, ragione immu-

tabile. Dio è «somma beatitudine» che, per amore, desidera condividere con noi la sua divinità. Ci ha creati per desiderarlo, ci dilata per riceverlo, ci giustifica per meritarlo. Egli ci guida nella giustizia, ci plasma nella benevolenza, ci illumina con la conoscenza, ci preserva per l'immortalità.

Di qualunque altra cosa i prelati debbano occuparsi, e sono molte, queste realtà devono essere considerate *prima*. In tal modo anche la loro considerazione delle questioni pratiche sarà illuminata, ordinata, benedetta e feconda.

Un prelato, secondo Bernardo, deve essere dotato di principi, deve essere santo e austero, ma dovrebbe anche essere *amico dello Sposo* e gioire nel condividere quell'amicizia con gli altri.

Agostino descrive spesso l'ufficio episcopale come una

«Sulla considerazione» è stato il tema stamani, venerdì 27 febbraio, della decima meditazione del vescovo Varden, in occasione degli Esercizi spirituali quaresimali alla presenza di Leone XIV, dei cardinali residenti a Roma e dei capi dei Dicasteri della Curia, che si concludono oggi pomeriggio nella Cappella Paolina. Ecco la sintesi in italiano – pubblicata dallo stesso autore anche in lingua inglese sul proprio sito – delle parole pronunciate dopo l'Ora Media.

San Bernardo scrisse un trattato dedicato proprio a *La considerazione*. Fu un best-seller, che godette di una diffusione più ampia di qualsiasi altra sua opera. Ciò può sembrare strano, poiché il testo è in sostanza una lettera indirizzata a un uomo specifico in una posizione unica. Bernardo lo scrisse per un confratello, un monaco italiano di nome Bernardo dei Paganelli che, già sacerdote della chiesa di Pisa, entra a Clairvaux nel 1138.

Nel 1145 Paganelli diventa Papa Eugenio III.

La *contemplazione* si occupa di verità già note. La *considerazione*

di MARCELO FIGUEROA

«**T**i ho amato» è l'espressione con cui Leone XIV apre la sua prima esortazione apostolica, *Dilexi te*. Tre parole che riassumono tutto un programma pastorale e spirituale. Non si tratta solo di un titolo, ma di una chiave ermeneutica: l'amore di Cristo verso e a partire dai poveri come punto di partenza, cammino e orizzonte.

Il documento, pubblicato il 9 ottobre scorso, s'inserisce nella linea aperta dal Concilio vaticano II e sviluppata nel magistero più recente, in particolare da Papa Francesco. Ma, soprattutto, *Dilexi te* si propone come un testo che invita tutti i credenti – cattolici, ortodossi e protestanti – a riscoprire l'amore come nucleo della fede e motore della missione.

Un amore che si fa parola

Per noi che proveniamo dalla tradi-

zione riformata, l'amore è la manifestazione visibile della grazia invisibile. Lutero insegnava che la fede vera non può restare oziosa. E quando Leone XIV scrive che amare è la verità in movimento, sembra riecheggiare quello stesso spirito.

Il testo pontificio insiste sul tornare al Vangelo come fonte viva. Tale insistenza non può che essere accolta con gratitudine dalle Chiese della Riforma, che hanno anch'esse fatto della Parola la loro casa comune. *Dilexi te* traccia un cammino convergente: quello di una lettura condivisa della Scrittura come terreno di incontro e di discernimento.

Karl Barth, teologo riformato, scrisse che la Parola di Dio non appartiene a nessuno, ma ci interpella tutti. Questa frase potrebbe essere il motto implicito

A “colloquio” con la «Dilexi te»

L'amore che dialoga “da” e “verso” i poveri



dell'esortazione che, più che definire, invita ad ascoltare.

Grazie e impegno: la fede che agisce

Uno degli assi teologici più importanti del documento è il rapporto tra fe-

de, amore e giustizia. Il Papa sottolinea che la carità non è un ornamento morale, ma il volto visibile della fede. Dalla prospettiva protestante, tale affermazione tocca un punto nevralgico: l'articolazione tra la gratuità della grazia e la responsabilità del credente.

La Riforma ha insegnato che la salvezza è un dono, non un merito. Ma anche che quel dono genera un'esistenza nuova, feconda di opere. In *Dilexi te*, l'amore non appare come condizione per essere salvati, ma come conseguenza del sapere amati. Così, il testo evita il rischio del moralismo e si situa in una logica di reciprocità: chi ha ricevuto la grazia si converte, inevitabilmente, in suo testimone attivo.

Jürgen Moltmann, nella sua *Teologia della speranza*, sostiene che la grazia apre

al futuro. *Dilexi te* riprende questa intuizione quando esorta a trasformare l'amore in azione sociale, in impegno per la giustizia e in difesa della vita.

Una Chiesa che accompagna

L'esortazione descrive la Chiesa come madre che va incontro, il che ricorda la *Evangelii gaudium* di Papa Francesco. Non si tratta di una Chiesa chiusa nella sua struttura, bensì aperta, ospitale, samaritana.

Questa visione risulta profondamente vicina all'esperienza pastorale delle comunità protestanti latinoamericane, dove la fede si fa accompagnamento concreto nelle periferie urbane, negli ospedali e ai margini della società.

In tal senso, *Dilexi te* non è solo un'esortazione cattolica: è anche un testo che interpella tutte le Chiese a vivere la missione come servizio e non come potere. Dietrich Bonhoeffer lo ha detto

NOSTRE INFORMAZIONI



Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Agboville (Costa d'Avorio) il Reverendo Assandé Darius Ekou, finora Rettore della Parrocchia-Santuario «Sainte Famille de Nazareth» e Direttore del Centro diocesano «Saint Kizito d'Abengourou».

Nomina episcopale in Costa d'Avorio

Assandé Darius Ekou vescovo di Agboville

Nato il 27 aprile 1968 a Bongouanou, diocesi d'Abengourou, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore Saint Cœur de Marie d'Anyama. Ordinato sacerdote il 7 settembre 1996, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario presso la cattedrale Sainte Thérèse de l'Enfant Jésus d'Abengourou (1996-1998); responsabile della quasi parrocchia Sainte Bernadette d'Ebilassokro (1998-2001); vicario di Sacré Cœur di Koun-Abronso (2001-2002); studi di dottorato in Dottrina sociale della Chiesa presso la Pontificia Università Lateranense a Roma (2002-2009); servizio pastorale nella parrocchia San Lorenzo Martire a Formello in diocesi di Civita Castellana, e presso il santuario abbazia di Montevergine - Avellino (2002-2009); segretario della curia di Abengourou (2009-2010); parroco di Sacré Cœur d'Arrah (2010-2011), di Notre-Dame de la Paix d'Abengourou-Plateau (2011-2014) e di Christ Roi d'Abengourou (2014); vicario episcopale per il settore di Moronou e del settore centro d'Abengourou; direttore delle Opere cattoliche diocesane e direttore diocesano delle Pontificie opere missionarie (2011-2014); professore (2011-2014) e rettore (2014-2025) del Grand Séminaire Notre Dame de Guessihio-Gagnoa; rettore della parrocchia-santuario Sainte Famille de Nazareth e direttore del Centro diocesano Saint Kizito d'Abengourou (dal 2025). In seno alla Conferenza episcopale è membro della Commissione per il Clero, i Seminari e la Pastorale vocazionale.

A Firenze, presso il Centro Studi Papa Leone XIV, si è tenuto il secondo appuntamento del ciclo di conferenze dedicato alla figura e al pensiero dell'Ipponate

Dalla “guerra giusta” alla pace: un percorso tra gli scritti di Agostino

di GIUSEPPE CARUSO*

Sesso sant'Agostino viene ritenuto il teorico della “guerra giusta”, cioè di quella che si può considerare accettabile in quanto combattuta per ordine di un'autorità legittima e solo al fine di difendersi da un'ingiusta aggressione, escludendo pertanto qualunque finalità avidamente imperialistica. In effetti più volte il vescovo di Ippona torna ad affrontare questo tema con esiti non sempre identici e fortemente influenzati dai contesti; proprio questi vanno attentamente valutati per non rischiare di fraintendere il suo pensiero.

Un primo ambito in cui Agostino parla della “guerra giusta” è quello dell'esegesi biblica che prende in esame brani del Primo Testamento in cui sono narrate le gesta militari di Israele. Ciò si verifica nel libro XXII del *Contra Faustum Manichaeum*, composto nei primi anni del suo episcopato, tra il 397 e il 398. Fausto, nel suo sforzo di screditare il Primo Testamento, che i Manichei tenevano in bassa stima, aveva evi-

Consapevole delle inevitabili

tensioni fra i popoli, è convinto che il modo migliore di ottenere la pace sia una sapiente attività diplomatica

denziato le pagine in cui il testo presenta narrazioni che ripugnano la morale. L'Ipponense, nella sua risposta, si sofferma sulle guerre intraprese da Mosè; poiché queste erano state ordinate da Dio, non potevano che essere giuste, sia perché le comanda la più alta e giusta delle autorità, sia per motivi che dovevano necessariamente essere buoni (*Contra Faustum Manichaeum*, XXII, 74-76).

Intorno al 419 Agostino compone una raccolta di questioni relative ai primi sette libri della Sacra Scrittura, intitolata *Quaestiones in Heptateuchum*; si trova dunque nella necessità di spiegare pagine relative a eventi bellici. Nel libro IV, trattando di *Numeri*, 21, 24-25, si narra della guerra degli Israeliti contro il re degli Amorrei, Sicon, il quale, con un'immotivata spietatezza, aveva proibito l'attraversamento del suo territorio al popolo di Dio, che aveva offerto garanzie di non recare alcun fastidio: il fatto che fosse stata condotta per riparare un torto subito e si iscrivesse nel disegno provvidenziale di Dio aveva reso giusta quella campagna militare (*Quaestiones in Heptateuchum*, IV, 44).

Nel libro VI, dove si occupa del libro di Giosué, Agostino deve soffermarsi sulla presa di Ai (*Giosué*, 8) che venne conquistata attraverso una diversione ingannevole degli Israeliti: deve dunque giustificare un atto di guerra segnato dalla slealtà e lo fa argomentando, in modo alquanto machiavellico, che non si deve far conto di eventuali azioni ingiuste che

Al Convento di Santo Spirito

Si è svolta ieri a Firenze, nel Convento agostiniano di Santo Spirito, la conferenza *Agostino e la pace*, secondo appuntamento del ciclo di eventi dedicati alla figura e al pensiero di sant'Agostino promosso dal Centro Studi Internazionale Papa Leone XIV ETS. Padre Giuseppe Caruso, docente del Pontificio Istituto Patristico «Augustinianum», ha proposto una riflessione agostiniana sul tema della pace, nella sua dimensione teologica ed etica, con particolare attenzione al rapporto tra guerra, giustizia e ordine morale. A moderare l'incontro suor Abir Hanna, monaca agostiniana del Monastero di Sant'Antonio da Padova a Pennabilli (Rimini). Il Centro Studi è nato nel dicembre dello scorso anno, si ispira al magistero di Leone XIV e alla Dottrina sociale della Chiesa e promuove attività di studio, ricerca e formazione. Il relatore ha sintetizzato per il nostro giornale i temi del suo intervento.



Sandro Botticelli, «Sant'Agostino nello studio» (1480)

rientrano in una guerra giusta; quella contro Ai, poi, lo era certamente se non altro perché era stata ordinata da Dio (*Quaestiones in Heptateuchum*, VI, 10).

Salta agli occhi di un lettore anche poco attento che il padre della Chiesa, quando la Sacra Scrittura gli propone racconti di guerra che ovviamente mettono a disagio la coscienza cristiana, vuole difendere la narrazione biblica da ogni

taccia di immoralità e lo fa affermando che esistono certamente circostanze in cui una guerra può essere considerata giusta; non per questo, però, le guerre smettono di essere eventi tragici e dolorosi, come ha modo di esprimere con chiarezza quando può argomentare in ambiti diversi da quelli strettamente esegetici.

Sollecitato dal saccheggio di Roma perpetrato dai Goti di Alarico nell'agosto del 410, Agostino intraprende la composizione del *De civitate Dei*, opera in cui evidenzia l'insufficienza del paganesimo e si interroga sul senso della storia. Nel libro IV, composto tra il 413 e il 415, ricorda i grandi imperi che avevano accresciuto i loro domini attraverso le guerre: queste, ancorché non intraprese per bramosia di potere e pertanto da annoverare tra le “guerre giuste”, non potranno che suscitare la disapprovazione di quanti hanno uno spiccato senso morale, dal momento che anche le guerre giuste sono risposta a un'ingiustizia e quindi proprio nell'ingiustizia si trova la radice di ogni guerra (*De civitate Dei*, IV, 14).

Intorno al 425 il vescovo di Ippona compone il libro XIX, con cui inaugura l'ultima sezione del *De civitate Dei*. Qui, nel corso di una riflessione sull'unificazione linguistica apportata dalla sottomissione di molti popoli ai grandi imperi (un bel risultato, ma conseguito a prezzo di troppe grandi stragi!), introduce l'opinione di alcuni ignoti interlocutori secondo i quali il sapiente deve ritenere accettabile solo una

guerra giusta. E osserva che il sapiente dovrebbe piuttosto addolorarsi anche per l'esistenza di “guerre giuste” perché con esse si reagisce comunque all'ingiustizia di un aggressore: l'ingiustizia e le sue conseguenze, tra le quali le “guerre giuste”, non possono che causare tristezza in tutti quelli che sono animati da sentimenti veramente umani (*De civitate Dei*, XIX, 7). Poco dopo, ribadisce ancora che le guerre, anche quelle “giuste”, traggono origine dell'ingiustizia di chi ha provocato la reazione militare (*De civitate Dei*, XIX, 15).

Da questo rapido esame di testi, emerge che Agostino difende con vigore l'idea che ci possano essere “guerre giuste” soprattutto in contesto esegetico, quando cioè deve rendere ragione degli eventi guerreschi narrati dalla Sacra Scrittura; quando invece, non condizio-

nato dal testo biblico, può dare libero corso al suo pensiero, pur non negando che ci sono guerre che si possono definire giuste, riconosce che anche queste sono la dolorosa conseguenza del disordine che il peccato ha introdotto nelle relazioni interpersonali e che non smettono mai di essere un motivo di dolore e rammarico. L'Ipponense è consapevole che nel corso della storia nascono inevitabilmente tensioni tra i popoli; è però convinto che il miglior modo di ottenere e conservare la pace sia una sapiente attività diplomatica e pertanto, sfidando ogni retorica celebrativa della gloria bellica, afferma: «È motivo di maggior gloria uccidere la guerra con le parole che gli uomini con la spada» (*Epistola*, 229, 2).

*OSA, docente del Pontificio istituto patristico «Augustinianum»

L'amore che dialoga “da” e “verso” i poveri

CONTINUA DA PAGINA 2

chiaramente: «La Chiesa è Chiesa solo quando esiste per gli altri». Questa frase potrebbe essere letta come un commento parallelo alle pagine più pastorali di questa esortazione.

L'amore sociale come etica del Regno

Leone XIV propone una spiritualità dell'amore che non si esaurisce nell'intimità, ma che si fa struttura di giustizia. Precisa che non si può amare Dio e disinteressarsi del fratello. Parole che ricordano sia la Lettera di Giacomo sia le prediche di John Wesley o la teologia pubblica riformata del nostro tempo. Le Chiese protestanti riconoscono in questa visione una chiamata per loro familiare: l'amore come forma concreta di speranza. In America Latina, questa speranza si traduce in diaconia – il servizio al prossimo –, in impegno a favore dei più vulnerabili, in difesa del creato. L'esortazione pontificia, senza usare i termini della teologia protestante, si colloca nella stessa corrente: la fede che si fa amore, l'amore che diviene giustizia, e la giustizia sociale prende forma e si rispecchia negli occhi della fede di un popolo povero e semplice.

L'ecumenismo del cuore

Nella sua dimensione ecumenica, *Dilexi*

te non cerca di uniformare né di cancellare identità. Il suo tono è quello di chi tende la mano. Parla di diversità riconciliata, concetto che il Consiglio Ecumenico delle Chiese (Wcc) ha promosso per decenni e che è stato tra i più utilizzati da Papa Francesco.

In fondo, il documento propone un ecumenismo del cuore, più che dei trattati: un camminare insieme nella difesa della dignità umana, della pace e della fratellanza universale.

Una lettura per il tempo presente

Dilexi te, in definitiva, è un'esortazione che invita tutte le confessioni cristiane a riscoprire il nucleo evangelico della loro fede: amare perché siamo stati amati.

Da una lettura protestante, si percepisce come un testo profondamente evangelico. Non pretende di convincere, ma di commuovere. Non cerca di imporre, ma di ispirare. In un tempo in cui il cristianesimo corre il rischio di dividersi tra ideologie e discorsi di potere, Leone XIV ricorda che l'unico segno veramente convincente è l'amore che si dona.

In linguaggio riformato diremmo *sola gratia*; in quello di questa esortazione potremmo affermare *solo l'amore*. Entrambe le espressioni indicano lo stesso mistero: la gloria di Dio risplende nella grazia che si fa

A colloquio con l'arcivescovo Gian Franco Saba

L'Ordinariato militare per l'Italia compie un secolo di vita

La Chiesa castrense festeggia il suo anniversario centenario. L'Ordinariato militare per l'Italia fu istituito con decreto della Congregazione per i vescovi del 6 marzo 1925 e successivamente riconosciuto dallo Stato italiano con la Legge n. 417 dell'11 marzo 1926. Nel corso degli anni, la sua identità ecclesiale è progressivamente maturata fino a trovare espressione nella Costituzione Apostolica *Spirituali Militum Curae* del 21 aprile 1986 di san Giovanni Paolo II. Con tale atto, l'Ordinariato militare è riconosciuto come Chiesa particolare, chiamata a offrire la cura pastorale di donne e uomini impegnati nel servizio per il bene comune, con una identità pastorale e istituzionale e riferimento stabile per l'assistenza spirituale di quanti sono impegnati al servizio delle Forze armate e nella tutela della pace.

Stamane, in vista dell'anniversario, presso il Salone San Pio X ha luogo una conferenza stampa per presentare le iniziative per il Centenario che ha come tema principale “Inter Arma, Caritas”.

«La Costituzione apostolica *Spirituali Militum Curae* – afferma ai media vaticani l'arcivescovo Gian Franco Saba, Ordinario militare per l'Italia – esprime l'atteggiamento della Chiesa per promuovere la cura spirituale dei militari. In essa si trova la sintesi dello sviluppo della teologia del Concilio Vaticano secondo e del nuovo Codice di diritto canonico». «Il testo della costituzione apostolica di san Giovanni Paolo II – prosegue il presule – esordisce riprendendo il numero 18 del Decreto conciliare *Christus Dominus* dove veniva richiesta una pecu-

liare sollecitudine verso i fedeli che per le condizioni di vita non possono usufruire dell'ordinaria cura pastorale dei parroci. E tra queste categorie venivano ricordati i militari».

«L'esigenza pastorale, che è quella di promuovere la *salus animarum*, di evangelizzare tutti e di non far venire mai meno la prossimità della Chiesa». L'arcivescovo sottolinea poi che non si tratta solo della cura di un singolo fedele «ma di una comunità umana. Ed è, questo, un aspetto molto importante perché rientra in una visione ecclesiological del popolo di Dio». «Recentemente – ricorda monsignor Saba – rivolgendosi all'Ordinariato militare della Polonia, Papa



L'arcivescovo Saba, ordinario militare

Leone XIV ha indicato nella missione degli Ordinariati militari il compito di annunciare il Vangelo e formare le coscienze. Sostanzialmente formare le coscienze è un compito arduo, un'arte. I padri della Chiesa parlerebbero in modo speciale di quegli uomini e di quelle donne preposti a promuovere il bene comune. Il militare *tout court* non può infatti essere associato alla guerra. Quella dobbiamo vederla sempre come l'estrema ratio, come l'ultima possibilità». «Si tratta di uomini e donne preparati a favorire la stabilità, la giustizia, la sicurezza, la libertà, i valori inalienabili della persona umana avrebbe detto san Giovanni Paolo II». (luca collodi)

misericordia verso i poveri e i vulnerabili.

Epilogo: amare per dialogare

Gesù ha detto: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 35). Questa è forse la frase che sintetizza meglio lo spirito di *Dilexi te*.

Come teologo protestante, sono grato per questo testo che non teme di parlare dell'amore in tempi di disaccordo. Ci ricorda che le differenze teologiche possono dialogare quando l'amore diventa linguaggio comune. Questo linguaggio comune riprende la teologia latinoamericana radicale che dialoga con la teologia del popolo, considerando il popolo un soggetto mitico teologico.

Perché l'amore non appartiene a una Chiesa, ma a Dio che si è fatto amore. E quando questo amore si traduce in misericordia, giustizia e speranza, tutti – cattolici, ortodossi e protestanti – possiamo riconoscere, insieme, il volto dello stesso Cristo e vederlo riflesso nei poveri, negli esclusi, negli scartati e nella nostra sofferente casa comune. Da uno sguardo protestante latinoamericano, sicuramente *Dilexi te* sarà un testo indispensabile per riflettere sulla nostra missione ecumenica e inculturata nel continente *moreno* della speranza integrale. (marcelo figueroa)

I dati dell'ultimo rapporto dell'International Institute for Strategic Studies

L'incertezza geopolitica alimenta la corsa al riarmo

di DAVIDE DIONISI

La corsa agli armamenti non si arresta. Nel 2025 la spesa globale per la difesa ha toccato i 2.630 miliardi di dollari, rispetto ai 2.480 miliardi dell'anno precedente, segnando un aumento del 2,5% su base annua. Lo si legge nel rapporto annuale dell'International Institute for Strategic Studies (Iiss), think tank britannico con sede a Londra e punto di riferimento nel mondo occidentale sulle questioni belliche e di sicurezza. Un ritmo più contenuto rispetto alla crescita del 7-8% registrata negli anni scorsi, ma che denuncia un nuovo record storico. A trainare l'incremento è soprattutto l'Europa, mentre Stati Uniti e Russia frenano.

Gli esperti dell'Iiss concordano su un dato: la crescita non è uniforme e gli Usa hanno mantenuto una spesa relativamente contenuta: da un lato, la riduzione degli aiuti militari all'Ucraina; dall'altro, i vincoli imposti dall'ultimo bilancio della difesa firmato dall'ex

presidente Joe Biden. Sulla stessa linea anche la Russia perché Mosca punta a rendere più efficiente il proprio complesso militare-industriale, cercando al contempo di compensare un bilancio già gravato da ingenti costi bellici con le pressioni fiscali interne. La spesa militare rappresenta comunque il 7,3% del pil russo, più del doppio rispetto al 3,6% del 2021, anno precedente all'invasione dell'Ucraina.

Discorso diverso per l'Europa che nel 2025 ha destinato alla difesa quasi 563 miliardi di dollari, ovvero 100 miliardi in più rispetto all'anno precedente, con un incremento reale del 12,6%. La quota europea sul totale globale della spesa militare è così salita al 21%, dal 17% del 2022. E le previsioni per il 2026 indicano che la crescita resterà elevata. La svolta è partita a giugno dello scorso anno durante il vertice Nato dell'Aia. Nell'occasione i paesi membri si sono impegnati a portare la spesa per la difesa e la sicurezza al 5% del pil entro il 2035.

Guida la classifica europea della corsa a riarmo la



Germania che ha aumentato i propri finanziamenti alla difesa del 18%, portandoli a 95 miliardi di euro (107 miliardi di dollari), dopo un già robusto più 23% nel 2024. In soli due anni, la Germania ha rappresentato un quarto dell'intera crescita della spesa europea per la difesa. Seguono Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia che hanno raggiunto insieme una spesa di 53,7 miliardi di dollari nel 2025, più del doppio rispetto ai livelli del 2020. Una crescita significativa si registra anche nel Regno Unito e in Francia. Ov-

viamente l'aumento degli investimenti militari coincide con i tagli alla spesa pubblica, al recupero di fondi supplementari fuori bilancio e alla mobilitazione di capitali privati. Gli esperti dell'Iiss non hanno dubbi: gran parte degli aumenti della spesa europea per la difesa può essere attribuita alle pressioni degli Stati Uniti, con il presidente Donald Trump che ha ripetutamente espresso frustrazione per quello che percepisce come un "parassitismo". Oltre a questo, secondo il rapporto, i recenti aumenti sono gli ultimi esempi di una tendenza più ampia, che vede la spesa europea per la difesa in continuo aumento dal 2014, quando la Russia ha invaso la Crimea. Il 2026 sarà infatti il 12° anno consecutivo di crescita in termini reali.

Anche l'Asia accelera, con 573 miliardi di dollari (+5,7%), trainata dalla Cina, che rappresenta il 44% della spesa regionale, e dall'effetto domino su Australia, Giappone, Corea del Sud e altri vicini. Il Medio Oriente e il Nord Africa toccano i 219 miliardi (+4,5%), spinti dai conflitti nella regione. In Africa subsahariana la spesa balza al 19%, con la Nigeria che quasi raddoppia il proprio budget. In America Latina la crescita è più moderata (+5,4%), completando il recupero post-pandemia.

L'Iran chiede agli Stati Uniti di abbandonare le «richieste eccessive»

CONTINUA DA PAGINA 1

Parlando con il «Washington Post», il vicepresidente Vance a affermato di non sapere cosa deciderà di fare il presidente Donald Trump nei confronti di Teheran, descrivendo ipotesi che includono attacchi militari «per garantire che l'Iran non ottenga un'arma nucleare», ma anche la possibilità di risolvere «il problema diplomaticamente».

Nelle ultime ore, Trump ha ricevuto dall'ammiraglio Brad Cooper, il numero uno del Central Command, un dettagliato rapporto sulle eventuali opzioni militari che gli Stati Uniti potrebbero mettere in campo contro l'I-



ran. Lo riporta l'emittente Abc citando alcune fonti, secondo le quali all'incontro era presente anche il capo dello stato maggiore congiunto, Dan Caine.

Un'altra guerra

CONTINUA DA PAGINA 1

te il conflitto di queste ore sono stati alcuni attentati suicidi e aggressioni armate di confine che, nello scorso fine settimana, avevano colpito militari e polizia pakistana: fonti del governo di Islamabad affermano di avere «prove certe» che dietro quello spargimento di sangue ci siano i talebani. Un'accusa che le autorità di Kabul rigettano al mittente, sostenendo che, al contrario, a subire attentati da parte dei pakistani siano stati i miliziani talebani stanziati nelle zone di confine.

La reazione della comunità internazionale non si è fatta attendere.

Un appello al dialogo e al rispetto dei diritti internazionali è giunto con forza dal Segretario generale delle Nazioni unite, António Guterres, e da Volker Türk, Alto commissario dell'Onu per i diritti umani. La Russia, tramite il ministero degli esteri, ha chiesto alle due nazioni in lotta di «cessare immediatamente gli attacchi transfrontalieri e risolvere le loro divergenze attraverso mezzi diplomatici» mentre il confinante Iran si è dichiarato disposto ad assumere il ruolo di mediatore per facilitare il dialogo e arrivare ad una tregua che possa essere giudicata accettabile da entrambi le parti.

Alle preoccupazioni espresse an-

che da altre nazioni, come Cina, Germania, Regno Unito e Turchia che hanno chiesto a Pakistan ed Afghanistan di tornare quanto prima a negoziare la pace, il governo afghano ha risposto di essere pronto al dialogo: «Abbiamo ripetutamente sottolineato la volontà di una soluzione pacifica e desideriamo ancora che il problema venga risolto attraverso il confronto» ha dichiarato Zabihullah Mujahid, portavoce dei talebani, in una conferenza stampa a Kandahar.

Ma, per il momento, sembra che il conflitto non si fermi e, anzi, possa riprendere più violento già nelle prossime ore. *(federico piana)*

Pubblicata la seconda edizione dello studio ZeroArmi

Cresce l'esposizione delle banche italiane nel settore degli armamenti

di GUGLIELMO GALLONE

Quanto sono coinvolte le banche italiane nel settore degli armamenti? È da questa domanda che parte la seconda edizione di ZeroArmi, il rapporto elaborato da Fondazione Finanza Etica insieme alla Rete Italiana Pace e Disarmo, che analizza 24 gruppi bancari sulla base del loro grado di esposizione all'industria militare.

La valutazione si fonda su tre indicatori: partecipazioni azionarie in aziende del comparto bellico, finanziamenti a imprese o programmi militari e servizi finanziari connessi all'export di armamenti. «Il nostro obiettivo è offrire una panoramica complessiva del rapporto tra sistema bancario e industria delle armi», spiega Simone Siliani, direttore di Fondazione Finanza Etica. «Non ci limitiamo all'export, come avviene nella relazione annuale del governo al Parlamento prevista dalla legge 185/90, ma analizziamo tutte le modalità attraverso cui una banca può sostenere il settore». La metodologia si basa su una matrice di valutazione e su un percorso di confronto diretto con gli istituti. «Le banche hanno la possibilità di dialogare con noi, fornire documentazione, chiarire dati. Quando accettano l'engagement, il risultato finale è un quadro verificato e fondato su informazioni oggettive».

Quest'anno 17 banche su 24 hanno partecipato al confronto; in otto casi sono stati sottoscritti accordi di riservatezza che hanno consentito di analizzare informazioni non pubbliche. Il risultato finale assegna un punteggio sintetico: più è alto, maggiore è il coinvolgimento o minore la trasparenza. Una sola banca ottiene un punteggio pari a zero, risultando priva di coinvolgimenti diretti nel settore degli armamenti secondo i criteri adottati dal rapporto. «Si tratta di una scelta costitutiva», osserva Siliani. «Banca Etica, come altre banche etiche europee, ha inserito nello statuto e nelle proprie policy l'esclusione completa del settore militare, così come dei fossili o del gioco d'azzardo. È una scelta identitaria, ma dimostra che si può essere una banca sana, operativa e capace di remunerare gli investimenti pur restando fuori dagli armamenti». Accanto agli indicatori tradizionali, l'edizione 2025 introduce in via sperimentale l'analisi delle policy di investimento sui fondi collocati dalle banche. «Su 24 istituti, 11 hanno una policy che abbiamo potuto esaminare. Per ora non incide sul punteggio, ma potrebbe farlo in futuro. Avere una policy chiara significa dichiarare in modo trasparente quali scelte si compiono nella costruzione degli strumenti di investimento».

Il rapporto non entra nel merito delle singole strategie industriali né ridefinisce autonomamente il perimetro del concetto di difesa, oggi molto più ampio rispetto alla produzione tradizionale di armamenti. Ancor più dopo l'aggressione russa all'Ucraina nel 2023, questo settore può includere ambiti

come intelligence, cybersicurezza, protezione delle infrastrutture critiche, difesa da minacce ibride e tecnologie dual use, sempre più centrali nelle politiche di sicurezza europee. ZeroArmi non stabilisce una propria classificazione teorica di questi ambiti, ma si attiene ai dati dichiarati dalle imprese stesse e agli elenchi riconosciuti a livello internazionale. «Ci basiamo sulle informazioni fornite nei bilanci e nei report societari, oltre che su liste consolidate come quelle delle principali aziende del comparto militare», spiega Siliani. «Se un'impresa presenta una quota significativa o prevalente del proprio fatturato nel settore militare, la consideriamo tale. Noi non ridefiniamo il concetto di difesa: misuriamo il rapporto tra le banche e imprese che si auto-identificano, o sono riconosciute, come appartenenti a quel comparto».

In questo senso, il rapporto fotografa il legame finanziario tra sistema bancario e industria della difesa così come essa si configura oggi, senza entrare nel dibattito politico e strategico - su dove debba essere tracciato il confine tra sicurezza, difesa e armamento. Questa è, in fondo, una scelta in linea con l'essenza stessa che anima Banca Etica. «Anche se il comparto militare oggi gode di un favore particolare - osserva Siliani -, è indicato come strategico e, secondo le nuove interpretazioni della tassonomia europea, può persino rientrare nei fondi classificati come sostenibili, noi questa scelta non la condividiamo per niente». Anzi, conclude il direttore di Fondazione Finanza Etica, «riarmarsi può essere una pericolosissima illusione. Le corse agli armamenti nella storia hanno spesso preceduto conflitti devastanti. Pensiamo alla prima guerra mondiale. Il nostro compito è informare i risparmiatori, anzitutto sulle scelte delle banche ma poi anche su possibili rischi. Ogni qualvolta sembra che si moltiplichino le voci di un possibile accordo sull'Ucraina, i titoli delle aziende della difesa traballano sui mercati. Abbiamo visto cali immediati del 3 o 4 per cento. Questo significa che sono imprese fortemente orientate a una monocultura produttiva e quindi esposte a una dinamica che le rende strutturalmente vulnerabili se il contesto cambia. Se i risparmiatori che si affidano alle banche fossero pienamente consapevoli delle dinamiche finanziarie ed aziendali in gioco, potrebbero assumere decisioni diverse».

E infine bisogna considerare il contesto nel quale questa relazione s'inserisce, cioè quello di una crescita strutturale della spesa militare globale, confermata anche dall'Iiss, secondo cui nel 2025 la spesa mondiale per la difesa ha raggiunto i 2.630 miliardi di dollari, in aumento rispetto ai 2.480 del 2024. In Europa l'incremento reale è stato del 12,6%, con una quota che supera il 21% della spesa globale. Dal 2014 il continente registra una crescita reale consecutiva della spesa per la difesa, segno che il riarmo non appare più una reazione temporanea ma una tendenza consolidata.



Calamità
naturali
Emergenze
umanitarie

Troppa acqua, tutta insieme, o troppa poca per periodi prolungati. Da una parte piogge violente e improvvise che cadono al suolo in tempi molto limitati, provocando allagamenti, esondazioni e danni; dall'altra fiumi, laghi e bacini a secco per molto tempo, con contraccolpi notevoli sull'approvvigionamento idrico e sull'agricoltura. Come avvertono da tempo i climatologi, si tratta di due facce di una stessa medaglia: il cambiamento climatico. L'impatto maggiore ricade sui più vulnerabili, maggiormente esposti alle conseguenze di questo fenomeno che richiederebbe attenzione costante e che richiama all'esigenza di avere cura per il Creato. L'inserto «Atlante» oggi offre una panoramica di questi scenari di crisi. Dalla siccità che attanaglia le aree al confine tra Kenya e Somalia, a causa di cinque stagioni delle piogge mancate, alle alluvioni che stanno devastando il Brasile, fino al ciclone che ha spazzato il nord-est del Madagascar con vittime, sfollati e ingenti danni economici. Calamità naturali che pesano e aggravano emergenze umanitarie più o meno latenti.

Frana a Juiz de Fora, nello stato di Minas Gerais in Brasile (Pablo Porciuncula / Afp)

Almeno 64 morti e 5 dispersi. La Chiesa cattolica brasiliana accanto agli oltre 4.000 sfollati

Il Minas Gerais sommerso dalle alluvioni

di FRANCESCO RICUPERO

L'alluvione dei giorni scorsi che ha colpito lo Stato brasiliano di Minas Gerais, una delle regioni più popolate e industrializzate del Paese, ha provocato la morte di almeno 64 persone, 5 dispersi e poco più di quattromila sfollati. Le intense piogge hanno sommerso interi quartieri di Juiz de Fora, Matias Barbosa e Ubá e distrutto numerose infrastrutture. Le operazioni di soccorso dei Vigili del fuoco e della Protezione civile sono ostacolate dal maltempo che continua a flagellare l'area dopo che, tra mercoledì e giovedì sera, sono caduti altri 113 millimetri di pioggia. Nel mese di febbraio il totale delle precipitazioni ha raggiunto il record di 733 millimetri, pari al 400 per cento in più rispetto alla media storica. L'istituto meteorologico brasiliano ha emesso una nuova allerta per le forti piogge previste nella regione, con rischio di ulteriori smottamenti. La

maggior parte delle vittime si è verificata a Juiz de Fora, dove le autorità hanno segnalato 58 morti e 3 dispersi. Le altre 6 vittime e 2 dispersi provengono da Ubá. In questo contesto di emergenza, non si è fatta attendere la mobilitazione della Chiesa cattolica brasiliana che sta cercando di dare sostegno e conforto alle persone colpite. La Conferenza episcopale (Cnbb) ha espresso vicinanza alle comunità, invitando le diocesi di tutto il Paese a promuovere raccolte fondi e iniziative di solidarietà. In una nota ufficiale, i vescovi hanno sottolineato la necessità di un impegno concreto a sostegno delle famiglie che hanno perso tutto, richiamando i valori della fraternità e della responsabilità condivisa. Molte diocesi del Minas Gerais hanno aperto le porte di parrocchie e centri pastorali per offrire riparo agli sfollati. Attraverso la rete della Caritas Brasileira, sono stati distribuiti generi alimentari, acqua potabile, kit igienici e

coperte. Sacerdoti e volontari stanno lavorando in queste ore fianco a fianco con la protezione civile per coordinare gli aiuti e garantire un sostegno psicologico alle persone traumatizzate dalla perdita della casa o di familiari. Ma la solidarietà non si è limitata soltanto all'assistenza materiale. I presuli brasiliani hanno richiamato l'attenzione anche sulle cause strutturali che aggravano l'impatto delle alluvioni: la deforestazione, l'urbanizzazione disordinata, la mancanza di politiche abitative adeguate. In diversi interventi pubblici, è stato ribadito l'appello a investire in prevenzione, pianificazione territoriale e tutela ambientale, affinché tragedie simili possano essere mitigate in futuro. L'episcopato, inoltre, ha espresso vicinanza all'arcivescovo di Juiz de Fora, monsignor Marco Aurélio Gubiotti e all'arcivescovo emerito, monsignor Gil Antônio Moreira, estendendo la sua vicinanza e solidarietà a tutto il popolo di Dio di questa Chiesa particolare.

«In questo periodo di lutto – si legge nella nota – ricordiamo l'importanza dell'unità e del sostegno reciproco, soprattutto in questo momento in cui, come Chiesa, viviamo il tempo quaresimale, un tempo in cui ripercorriamo, con Gesù Cristo, i passi e le sofferenze del suo calvario e, con Lui, dopo aver attraversato l'esperienza della croce, risorgiamo nella speranza della vita eterna. Che la nostra madre e patrona, Nostra Signora di Aparecida, consoli tutti». L'arcidiocesi di Juiz de Fora ha espresso solidarietà alle vittime e ha invitato i fedeli a unirsi in azioni concrete di aiuto. «Chiedo a tutti i sacerdoti, diaconi, laici e laiche, uomini e donne – ha detto monsignor Gil Antônio Moreira – di unirsi in un grande atto di solidarietà, praticando fede, speranza e carità a favore di coloro che soffrono di più, oltre a una grande unione di ferventi preghiere».

Il Perú in ginocchio per il maltempo

Il Perú devastato dal maltempo per il passaggio del Niño Costero ha temuto il peggio per una forte scossa di terremoto di magnitudo 5 registrata oggi a Lima. L'Istituto geofisico del Perú ha rilevato l'epicentro in mare, a 36 chilometri a ovest di

Atlante

Chilca, nella provincia di Cañete. Nonostante la forza del sisma non sono stati rilevati danni ingenti alle abitazioni o alle infrastrutture.

Continua invece la conta dei danni e delle vittime provocate dall'eccezionale ondata di maltempo dovuto al passaggio di El Niño Costero abbattutosi con violenza soprattutto sulla regione meridionale di Arequipa. Sono quasi cinquemila le persone colpite e i danni alle infrastrutture viarie, energetiche e abitative sono ingenti. Secondo le ultime informazioni diffuse dalle autorità nazionali quattro



persone sono morte nella città di Arequipa, mentre altre 15 sono decedute a causa dello schianto di un elicottero dell'aeronautica militare impegnato in attività di soccorso. Tra le vittime anche 7 bambini.

Una notizia che ha scosso profondamente tutto il Paese e che ha provocato l'immediata reazione della Conferenza episcopale peruviana (Cep) che ha espresso il dolore per i recenti eventi, offrendo il proprio sostegno alle famiglie colpite e chiedendo preghiera e unità in questo momento di dolore. «Ci uniamo alla preghiera per le persone decedute ad Are-

L'impegno di Azione contro la fame dopo il ciclone Gezani

In Madagascar per offrire una possibilità di ricominciare

di GIADA AQUILINO

Al di là dei danni materiali per il passaggio del ciclone Gezani, «sono soprattutto le condizioni di vita delle famiglie ad essere state profondamente destabilizzate», gente che «in poche ore» ha perso casa, beni essenziali e fonti di reddito. È uno scenario di devastazione quello che spinge Azione contro la fame a lanciare un appello a «mantenere» alta l'attenzione sul Madagascar, soprattutto in un momento di tagli nei finanziamenti globali agli aiuti allo sviluppo: lo fa attraverso Rija Randrianarisoa, responsabile delle emergenze nel Paese africano. L'operatore umanitario si trova a Toamasina, nella parte nord orientale della nazione insulare dell'Oceano Indiano, una delle aree più colpite dal ciclone. Intense piogge e raffiche di vento fino a 250 km orari si sono abbattute sulla seconda città del Madagascar il 10 febbraio scorso, provocando almeno 62 morti e 800 feriti, mentre 13 persone sono ancora disperse, tra le macerie e il fango di inondazioni e frane.

L'Onu ha riferito che 35.000 persone sono state sfollate e 382.000 necessitano di aiuti umanitari urgenti; 25.000 le case distrutte, come pure più di 750 aule scolastiche. «Gezani ha colpito la costa est con un'intensità molto elevata, causando gravi distruzioni, in particolare nei distretti di Toamasina I e II, dove risiede una popolazione di circa 400.000 abitanti», spiega il re-



Una scuola di Toamasina dopo il passaggio del ciclone Gezani

sponsabile delle emergenze in Madagascar per Azione contro la fame. «Oggi la città porta ancora segni molto visibili della catastrofe: migliaia di abitazioni sono state distrutte o gravemente danneggiate, numerosi quartieri restano sommersi dai detriti e una parte delle infrastrutture essenziali — servizi idrici o legati all'elettricità, strade secondarie — è tutt'ora gravemente compromessa».

Si tratta di un'area frequentemente interessata dai cicloni tropicali. All'inizio di questo mese, l'isola era già stata colpita nel nord-ovest da Fytia, che aveva causato almeno 7 vittime e oltre 20.000 sfollati. Era stato Papa Leone XIV a ricordarlo, all'Angelus del 15 febbraio, esprimendo la propria vicinanza alle popolazioni colpite dai due cicloni e pregando per le vittime e i loro familiari e per quanti hanno subito gravi danni, mentre tutte le diocesi, tramite le Caritas, si mobilitavano per avviare raccolte di cibo, vestiti, offerte.

Gezani si è poi abbattuto anche sul Mozambico: pur rimanendo a 50 km dalla costa, ha causato la morte di almeno 4 persone e provocato ingenti danni nell'area di Inhambane.

«Il cambiamento climatico intensifica la frequenza e la potenza delle tempeste tropicali nell'Oceano Indiano». Per quanto riguarda il Madagascar, «la vulnerabilità strutturale gioca un ruolo determinante: gran parte della popolazione vive in abitazioni precarie, spesso situate in zone inondabili o esposte a venti violenti», fa presente Randrianarisoa. Peraltro si vivono «crisi correlate — economiche, alimentari e climatiche — che riducono» la capacità della gente «di riprendersi tra una catastrofe e l'altra». In ottobre, dopo due settimane di proteste popolari guidate dai giovani della cosiddetta «GenZ» contro corruzione, povertà e gravi carenze di acqua ed elettricità, il capo dello Stato,

SEGUE A PAGINA IV

Nei due Paesi africani più di 20 milioni di persone soffrono la fame

Somalia e Kenya devastate dalla siccità

di FRANCESCO CITTERICH

Somalia e Kenya stanno affrontando una delle peggiori crisi climatiche e umanitarie degli ultimi decenni, con siccità persistenti, aggravate dai cambiamenti climatici, e carestie che stanno mettendo in ginocchio le popolazioni locali. Questi fenomeni colpiscono persone già estremamente vulnerabili e aggravano ulteriormente le condizioni di vita di donne e bambini, che già affrontano alti livelli di discriminazione nell'accesso ai servizi di protezione e risorse, oltre a essere esposti a violenza, abusi e sfruttamento.

Nei due Paesi africani, più di 20 milioni di persone soffrono la fame, un numero mai registrato prima. La metà sono bambini e lottano per sopravvivere raccogliendo rifiuti a mani nude per pochi centesimi al giorno. E i genitori, pur di riuscire a sfamare i figli, saltano i pasti e svendono i loro beni. Alcuno addirittura sono costretti a far sposare le loro figlie per poter pagare cibo e medicine.

In Somalia, le agenzie umanitarie parlano di una situazione «catastrofica», certificata come la peggiore degli ultimi 40 anni. A dicembre scorso è stato dichiarato lo stato di emergenza a causa del fallimento per due anni consecutivi delle stagioni delle piogge, con milioni di persone che soffrono di insicurezza alimentare e carenza di acqua.

Sempre a fine 2025, gran parte dell'Africa orientale ha registrato temperature superiori alla media (valore di riferimento 1991-2020), con anomalie superiori di oltre 2 °C rispetto alla media nel Kenya nord-orientale, nella Somalia sud-occidentale e anche nell'Etiopia meridionale.

A causa delle scarse precipitazioni e delle elevate temperature dei mesi precedenti, all'inizio

di gennaio 2026 l'umidità del suolo nei due Paesi africani era inferiore alla norma, registrando 4,6 milioni di persone colpite dalla siccità e oltre 135.000 sfollate. La crisi è stata caratterizzata da un aumento della mortalità del bestiame, prezzi record dei cereali e un drastico aumento della malnutrizione acuta infantile. In base ai dati raccolti dal Centro comune di ricerca (Jrc) della Commissione europea, si prevede un aumento nei prossimi mesi dell'insicurezza alimentare per milioni di persone.

Anche il Kenya è colpito da una grave siccità, in particolare nelle regioni aride e semi-aride. Nel 2025, la mancata pioggia da ottobre a dicembre ha causato un tracollo quasi totale dei raccolti, con 20 contee su 23 che hanno affrontato condizioni critiche. Particolarmente colpita la contea di Turkana.

La combinazione di piogge scarse, temperature elevate e mancanza di pascoli ha causato la morte di milioni di capi di bestiame, distruggendo i mezzi di sussistenza dei pastori. Questo ha portato a un deciso aumento della malnutrizione, specialmente tra bambini e donne in gravidanza, e a migrazioni forzate. Sempre più persone sono infatti state costrette ad abbandonare le loro case in cerca di cibo per sé e il proprio bestiame e, di conseguenza, i flussi di rifugiati hanno cominciato ad aumentare. Secondo le stime delle Nazioni Unite, oltre 2 milioni e mezzo di persone hanno subito un dislocamento interno in Somalia e Kenya a causa della siccità, e più di 264.000 rifugiati hanno valicato i confini dei Paesi limitrofi.

Questo repentino movimento di persone ha anche provocato violenze fra diversi gruppi, come avvenuto nel parte settentrionale della regione keniota della Rift Valley. Le annose tensioni fra allevatori e proprietari terrieri sono sfociate in aspri e lunghi scontri quando la man-

Violenti tifoni hanno recentemente colpito Filippine, Vietnam e Thailandia

Il sud-est asiatico epicentro dei fenomeni estremi

di ANDREA WALTON

L'Asia sud-orientale riveste un ruolo importante nelle dinamiche politiche ed economiche del continente asiatico. Diverse nazioni di questa regione densamente popolata hanno registrato importanti tassi di crescita nel corso degli ultimi decenni e lo sviluppo economico ha permesso a molte persone di uscire da una condizione di indigenza. La regione, come ricordato dall'Unesco, è tra le più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico ed i cataclismi ambientali colpiscono un numero crescente di persone nelle aree densamente popolate e lungo le coste. Nel 2025 il Tifone Kalmaegi ed il Super-Tifone Fung-Wong hanno colpito le Filippine, il Vietnam e la Thailandia provocando morte e distruzione a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. I danni complessivi generati da questi due eventi estremi sono stimabili, come riportato dal World Economic Forum, in circa 600 milioni di dollari. Le piogge costanti hanno provocato il collasso delle infrastrutture

critiche costringendo milioni di persone a fare a meno di elettricità ed acqua potabile per diversi giorni. I due tifoni sono solamente due tra gli ultimi episodi di una lunga serie di disastri climatici che hanno colpito l'Asia Sud-Orientale. Nella regione le inondazioni generano 2 miliardi di dollari di danni diretti ogni anno e le perdite sono ancora maggiori se si tiene conto dei costi sanitari e delle ricadute sulle cate-



I danni del tifone Kalmaegi nelle Filippine (Reuters)

ne di riformimento.

Il Vietnam, secondo quanto riportato dal World Economic Forum, è la nazione più a rischio al mondo per allagamenti marini e fluviali ma anche Cambogia, Thailandia, Filippine ed Indonesia risultano particolarmente esposti a questo tipo di fenomeni. La rapida urbanizzazione è uno dei fattori che acuisce il problema ed espone molte comunità a ripetute inondazioni con risorse limitate. Ricardo Pires, vice portavoce dell'Unicef, ha riferito nello scorso dicembre, come riportato dal sito dell'Unicef, che «4,1 milioni di bambini della regione sono stati privati dell'educazione dalla fine del novembre 2025 a causa di devastanti disastri climatici». Pires ha ricordato come «in Vietnam 3 milioni di studenti hanno dovuto sospendere i corsi a causa dei recenti tifoni, tempeste ed inondazioni» mentre «in Indonesia oltre 180.700 studenti non frequentano la propria classe, con oltre duemila istituti scolastici colpiti dalla recenti inondazioni». «Per molti studenti», ha affermato Pires, «non è



Il tifone Yagi che colpì il Vietnam nel settembre del 2024 (Reuters)

vocato gravi danni alla fauna di Sumatra e ad almeno 100 siti culturali indonesiani. Centinaia di villaggi dell'isola sono stati colpiti in maniera molto significativa con perdite ingenti e molti sono stati completamente distrutti.

Le inondazioni ed i cicloni non sono le uniche emergenze climatiche che hanno colpito l'Asia sud-orientale. L'Organizzazione meteorologica mondiale ha ricordato come la regione sia stata colpita da ondate di calore nel corso del 2024, con il Myanmar che ha toccato la temperatura record di 48,2 gradi celsius. Gli oceani della regione sono stati colpiti da ondate di calore che, in diverse zone, sono state di gravità severa. Una ricerca realizzata dalla National University of Singapore e riportata sul portale Prevention Web ha evidenziato come i campioni di coralli, prelevati nell'Oceano Indiano nei pressi delle Maldive, si siano rilevati un aiuto impareggiabile per testimoniare le alterazioni a cui sono stati sottoposti gli oceani nel corso degli ultimi decenni. L'emergenza climatica nel sud-est asiatico è un dramma che coinvolge centinaia di milioni di persone e che, in futuro, potrà aggravarsi generando un accresciuto numero di perdite di vite umane e di danni economici.

quipa e per le comunità dei 16 distretti gravemente colpiti dalle frane e dal maltempo», ha dichiarato a nome dei vescovi Carlos Enrique García Camader, vescovo di Lurin e Presidente della Cep, dando voce al profondo sgomento di tutto il Paese anche per le vittime dell'incidente aereo. «In questi momenti di tristezza e sgomento, chiediamo compassione, unità e cooperazione fraterna, riconoscendo che il sostegno reciproco è essenziale per affrontare queste dolorose realtà», ha aggiunto.

Il governo ha dichiarato lo stato d'emer-



genza in quindici delle venticinque regioni del Perú, varando una serie di provvedimenti per assistere le aree colpite, concedere contributi per l'affitto di abitazioni agli sfollati e attivare un'assicurazione agricola per i piccoli produttori danneggiati dalle piogge. Secondo il Centro Operativo di Emergenza Nazionale sono almeno 95 i comuni esposti a forti rischi a causa delle precipitazioni.

«Stiamo verificando i danni, valutando le infrastrutture critiche e intervenendo per ripristinare la viabilità, proteggere le famiglie e garantire la continuità dei servizi essenziali.

La priorità sono le persone», ha affermato la premier Denisse Miralles, il cui governo è entrato in carica solo tre giorni fa. Alla riunione d'emergenza del Consiglio dei ministri, Miralles ha confermato che ogni ministro ha la facoltà di accelerare gli interventi sul territorio e di coordinare le iniziative umanitarie con le autorità regionali e locali. «Il nostro impegno è accompagnare l'emergenza fino alla completa ripresa», ha sottolineato.



La siccità nell'area del lago Turkana, in Kenya

stenza. Il Programma alimentare mondiale (Pam) delle Nazioni Unite ha lanciato un allarme sul rischio che la sua assistenza alimentare e nutrizionale d'emergenza salvavita in Somalia si interrompa presto in assenza di nuovi impegni finanziari immediati. È quanto si legge in una nota dell'agenzia umanitaria delle Nazioni Unite, secondo la quale le risorse si esauriranno entro poche settimane senza un reintegro urgente. Una condizione che ricorda la grave crisi del 2022, quando la carestia fu evitata per un soffio grazie a un massiccio sostegno internazionale. «La situazione si sta ora deteriorando a un ritmo allarmante. Le famiglie hanno perso tutto e molte sono già sull'orlo del baratro. Senza un supporto alimentare d'emergenza immediato, le condizioni peggioreranno rapidamente», ha dichiarato Ross Smith, direttore del programma di Preparazione e risposta alle emergenze del Pam. «Siamo all'approssimarsi di un momento decisivo; senza un'azione urgente, potremmo non essere in grado di raggiungere in tempo i più vulnerabili», ha precisato.

canza di pioggia ha costretto gli allevatori a spostarsi più lontano in cerca di pascoli e acqua, facendoli entrare in conflitto con altri mandriani e proprietari di grandi aziende agricole e aree protette.

Nonostante alcuni temporanei miglioramenti causati da inondazioni improvvise (dopo lunghi periodi di siccità), la situazione rimane preoccupante. La risposta umanitaria è sotto pressione a causa della mancanza di fondi, con milioni di persone in necessità urgente di assi-

tuazione si sta ora deteriorando a un ritmo allarmante. Le famiglie hanno perso tutto e molte sono già sull'orlo del baratro. Senza un supporto alimentare d'emergenza immediato, le condizioni peggioreranno rapidamente», ha dichiarato Ross Smith, direttore del programma di Preparazione e risposta alle emergenze del Pam. «Siamo all'approssimarsi di un momento decisivo; senza un'azione urgente, potremmo non essere in grado di raggiungere in tempo i più vulnerabili», ha precisato.

Per la Fao le attività non sostenibili espongono 1,7 miliardi di persone a rischi

Degrado del suolo: a pagare sono i più vulnerabili

di EMILIANO MAGISTRI

L'uomo è il peggior nemico di sé stesso. Non lo diciamo noi. È una frase di Marco Tullio Cicerone che tuttavia, mai come in questo periodo, risulta quantomai attuale. Soprattutto se rapportata alle azioni che ogni giorno avvengono a livello globale e che, via via, rischiano di mettere a repentaglio l'uomo stesso e le sue necessità primarie. È una frase che risuona in maniera decisa anche leggendo l'edizione 2025 di "The state of food and agriculture", il rapporto della Fao che analizza il tema del degrado del suolo e le conseguenze che questo genera. Dalla deforestazione alle pratiche agricole non sostenibili fino al pascolo eccessivo, le attività dell'uomo stanno comportando sempre più rischi ad ogni latitudine, con conseguenti ripercussioni non solo a livello di potere economico delle varie aree del mondo, ma addirittura per quanto riguarda l'approvvigionamento di cibo e la sicurezza alimentare in generale. I dati parlano chiaro.

Ad oggi, a livello globale circa 1,7 miliardi di persone sono a rischio di sicurezza alimentare a causa della costante riduzione dei raccolti agricoli, che genera impatti che vanno da una diminuzione delle funzioni ecosistemiche fino alla completa perdita



della redditività agricola. Una condizione che subiscono principalmente quei Paesi che fanno dell'agricoltura intensiva la loro attività principale: pensiamo ad esempio a tutta l'area dell'Africa subsahariana, dove il divario è dato anche dall'accesso limitato ai fattori di produzione e alle infrastrutture, o all'America Latina, che negli ultimi due decenni ha assistito a una perdita netta di 85 milioni di ettari di superficie forestale. Secondo il rapporto della Fao, delle circa 570 milioni di aziende agricole presenti nel mondo, l'85% ha una superficie inferiore a 2 ettari, ma coltiva solo il 9% dei terreni agricoli. Di contro, lo 0,1% con una superficie superiore a 1.000 ettari controlla circa la metà di tutti i terreni agricoli: si tratta di una disparità che influenza le strategie di controllo del degrado del suolo, la sicurezza alimentare e la gestione delle risorse a lungo termine. E di zona in zona, i modelli si differenziano e accentuano il contrasto. L'America Latina e i Caraibi, ad esempio, ospitano solo il 3% delle aziende agricole perché le proprietà sono generalmente di grandi dimensioni; in Asia e Africa, invece, i piccoli proprietari sono numericamente predominanti, ma le aziende agricole da 2 a 50 ettari coltivano più o meno la metà del totale dei terreni agricoli; in Europa, nelle Americhe e in Oceania, nemmeno a dirlo, le aziende agricole che superano i 1.000 ettari controllano la maggior parte dei terreni agricoli.

In base alla fotografia scattata dal report, è l'India il Paese con la più alta esposizione demografica, seguito dalla Cina e dal Bangladesh. Queste aree hanno accumulato un notevole debito di degrado che, combinato a un'alta densità abitativa, li rende obiettivi prioritari per interventi integrati di ripristino e salute del suolo. Anche perché dimensioni delle aziende agricole ed erosione del terreno sono fattori strettamente correlati. Pur affrontando livelli di degrado simili, infatti, impatti e capacità di risposta variano di parecchio: è per questo che, come suggerisce la Fao, le grandi aziende agricole che controllano la maggior parte dei terreni a livello globale, avrebbero la responsabilità di attuare una gestione sostenibile del suolo su larga scala. Anche se si tratta di un fenomeno evidente, il degrado del suolo non è inevitabile, né tantomeno irreversibile. Interventi mirati e investimenti che coinvolgano persone e istituzioni nell'introduzione di pratiche sempre più sostenibili, secondo la Fao possono contribuire a trasformare l'agricoltura da causa di degrado del suolo a propulsore per il suo ripristino. Basterebbe, infatti, invertire solo il 10% della condizione negativa in cui versano i terreni coltivabili per assicurare cibo ogni anno a 154 milioni di persone che, ancora oggi, sono a rischio di sicurezza alimentare.

Ecco perché per la Fao è fondamentale adeguare gli interventi alle condizioni del terreno e alla struttura delle determinate aziende agricole. I percorsi non sostenibili in alcune regioni del mondo e i persistenti divari di resa in altre rappresentano un monito. Per garantire la sicurezza alimentare, è necessario affrontare la mancanza di meccanizzazione e di input produttivi senza accelerare il degrado, rafforzando la governance e incoraggiando una gestione responsabile a lungo termine. Per tutti.

L'esperto dell'Ispira: nella località siciliana un fenomeno prevedibile. Necessario ridare spazio alla natura

Niscemi, la frana infinita

di CECILIA SEPPIA

Il 12 ottobre 1997 a Niscemi la gente scese in strada gridando al terremoto. Esattamente com'è accaduto all'ora di pranzo di domenica 25 gennaio, quando gli abitanti del piccolo comune in provincia di Caltanissetta hanno sentito un boato. Ventinove anni fa, come oggi, non si trattava di un sisma ma di una frana che si è ripresentata negli stessi luoghi, i quartieri Sante Croci, Pirillo, Canalicchio, complice il ciclone Harry e giorni di pioggia ininterrotta. Nel 1997, l'allora sottosegretario alla Protezione civile, Franco Barberi, parlò di «ordinaria malamministrazione e di completo degrado in una zona sottoposta a vincolo geologico». La procura di Caltagirone aprì un fascicolo per disastro colposo, ai 400 sfollati furono offerti 600mila lire al mese. Nel 2000, 48 case e la settecentesca chiesa di Sante Croci furono demolite. Quando le ruspe s'avvicinarono al luogo di culto, una dozzina di persone fece da scudo per impedirlo, ma non servì a nulla. Tra ricorsi giudiziari e proteste, infine la chiesa fu abbattuta. Anche adesso, a distanza di un mese, i soldi sono arrivati, grazie al decreto per l'emergenza maltempo approvato a Palazzo Chigi che ha stanziato 1 miliardo di euro, assegni mensili e sospensione delle tasse, ma la gente non c'è più e le case, quelle della zona rossa soprattutto, rischiano di essere rase al suolo. Niscemi intanto continua a sgretolarsi verso la piana di Gela e la frana, che ha un fronte di oltre 4 chilometri, ha provocato



1.500 sfollati e ingenti danni, movimentando 350 milioni di metri cubi di fango e detriti, un volume decisamente più ampio di quello registrato nel disastro del Vajont del 1963. Ma tutto ciò era prevedibile, da qui la rabbia della gente che per scappare da casa propria e prendere l'occorrente ha avuto appena cinque minuti di orologio. «La questione ambientale è inscindibile da quella sociale: per avere a cuore la società dobbiamo prenderci a cuore il creato, che non è un semplice scenario, ma il frutto di una interazione tra l'uomo e la natura», avevano detto i vescovi italiani appena dopo l'accaduto esprimendo solidarietà e vicinanza concreta alla popolazione sbattuta di nuovo sulle prime pagine dei giornali di mezzo mondo.

«Non è soltanto la Sicilia, l'Italia è un territorio storicamente fragile e tettonicamente attivo», spiega Daniele Spizzichino, ingegnere e ricercatore dell'Ispira, l'Istituto per la protezione ambientale. «La Penisola ha un problema di pericolosità

geomorfologica abbastanza evidente: parliamo di un terreno giovane innanzitutto, il 94% dei comuni è a pericolosità da frana, pericolosità idraulica, valanga o costiera. E abbiamo circa 1 milione 300mila abitanti che vivono in queste aree, e 6,8 milioni di cittadini a rischio alluvioni. A questo associamo altri due aspetti: il cambiamento climatico, e la vulnerabilità del costruito. In Italia si comincia a parlare di uragani o di cicloni mediterranei, un termine che era sconosciuto fino a poco fa, in pratica abbiamo nel Mediterraneo un hot-spot del cambiamento climatico, del trend di aumento di temperatura, con fenomeni legati spesso a zone tropicali; e poi un'urbanizzazione non adeguata, soprattutto negli anni '50 e '70, si è costruito in zone dove non si doveva costruire, quindi stiamo pagando lo scotto di queste componenti e dobbiamo correre ai ripari, ma era inevitabile che la frana di Niscemi prima o poi si ripresentasse».

Fondamentale sarebbe reagire nel più breve tempo possibile a una forma di abusivismo e di cementificazione del suolo che nel corso degli ultimi anni è andata avanti. «Questo è un problema non indifferente» aggiunge Spizzichino "l'impermeabilizzazione e la sottrazione delle aree naturali per urbanizzazione, riguarda non solo i piccoli centri abitati, ma anche le città, quindi ridare

spazio alla natura, al verde, in contesti urbani è fondamentale per quanto riguarda l'adattamento al cambiamento climatico».

Nel mondo le frane rappresentano il 17% dei disastri mortali, l'Ispira ne ha cartografate 680mila in Italia, alcune antiche, altre di oggi. Solo in Emilia Romagna a maggio 2023 con le alluvioni ci sono stati oltre 80mila smottamenti. Si muore di meno, in media 20 vittime l'anno, ma perdere le proprie case, il passato, la strada, è ugualmente un lutto. Gestire le emergenze non basta più, bisogna investire nella mitigazione e manutenzione del territorio. «Da un lato — aggiunge l'esperto — gli interventi strutturali, che agiscono nel medio e lungo periodo, e riguardano la parte idraulica, i muri, i pali, le strade, tutti gli interventi di tipo ingegneristico classico, poi lavorare in ambito dell'agricoltura: negli anni '50 le pezzature medie dei campi erano più piccole, ora sono più grandi e questo sta cambiando l'idrologia, fattore di cui dobbiamo tenere conto. Nel breve periodo bisogna esagerare il più possibile quelli che si chiamano 'interventi non strutturali', che riguardano il monitoraggio, l'allerta e la comunicazione con le persone. Poi bisognerebbe investire in conoscenza territoriale». Nonostante i soldi stanziati oggi dal governo italiano e gli 800 euro mensili alle famiglie della zona rossa, rimangono forti criticità a ripristinare la scarpata di Niscemi e quella terra ferita e abbandonata, resta un monito a prendersi cura della nostra unica Casa comune.

L'Onu denuncia nuovi massacri di civili in Sud Sudan

Le Nazioni Unite hanno riferito di nuovi attacchi ai civili in Sud Sudan, Paese scosso per anni da una sanguinosa guerra civile che rischia ora di riesplodere. «Voglio segnalare in particolare un episodio avvenuto durante il fine settimana, che ha coinvolto l'uccisione brutale di civili nella contea di Ayod, nello Stato di Jonglei. Posso dirvi che sappiamo che è in corso

un'indagine su questo episodio particolarmente orribile», ha dichiarato Stéphane Dujarric, il portavoce del segretario generale dell'Onu, António Guterres, incontrando un gruppo di giornalisti al Palazzo di Vetro di New York. Il riferimento è al massacro di donne, uomini e bambini, avvenuto nei giorni scorsi: attirati con l'inganno con la promessa di assistenza alimentare, sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco da combattenti armati.

Atlante

Università, missione e cooperazione nello sviluppo educativo

Oltre l'afropessimismo

di GIULIO ALBANESE

In ampi settori del discorso pubblico persiste l'idea che l'istruzione superiore africana sia un prodotto diretto del colonialismo europeo e che dopo le indipendenze sia entrata in una fase di declino pressoché inevitabile. Questa narrazione semplificata è deviante non regge a un'analisi storica di lungo periodo. La vicenda delle istituzioni educative nel continente africano appare, al contrario, caratterizzata da continuità, trasformazioni e rielaborazioni che precedono e superano l'esperienza coloniale.

Già nel III secolo a.C., ad Alessandria d'Egitto, il museo e la biblioteca costituivano un centro di produzione e sistematizzazione del sapere di portata mediterranea. Pur non configurandosi come università nel senso moderno del termine, tale istituzione rappresentava una comunità organizzata di studiosi, nella quale ricerca, insegnamento e conservazione dei testi si intrecciavano in forma strutturata. In epoca tardoantica, il cristianesimo africano contribuì allo sviluppo di ulteriori centri di elaborazione culturale: i monasteri sorti in Egitto dal III secolo d.C. divennero luoghi di scrittura e riflessione teologica, mentre in Etiopia, dove il cristianesimo fu adottato come religione di Stato nel IV secolo, si affermò un sistema educativo articolato, comprendente livelli avanzati di formazione filosofica e scientifica.

A partire dall'VIII secolo, con l'espansione islamica, il continente ospitò alcune tra le più antiche istituzioni universitarie tuttora esistenti. A Fez sorse l'università di al-Qarawiyyin; al Cairo si affermò al-Azhar; a Timbuktu l'università di Sankore divenne un centro di riferimento per l'Africa occidentale. In tali contesti si studiavano teologia, diritto, matematica, astronomia, logica e retorica secondo un modello accademico fondato sulla relazione maestro-discepolo e su comunità di studio stabilmente organizzate. Queste esperienze dimostrano l'esistenza di tradizioni intellettuali autonome e radicate, smentendo l'idea di un presunto "vuoto" colmato dall'intervento europeo.

Nel XIX secolo, le potenze coloniali introdussero il modello universitario occidentale in territori come Sierra Leone, Liberia e Sud Africa. Le prime istituzioni moderne furono concepite per formare élite funzionali all'amministrazione coloniale e l'accesso rimase a lungo selettivo. Tuttavia, tali università divennero progressivamente luoghi di elaborazione politica e culturale, contribuendo alla formazione delle classi dirigenti e alla diffusione delle istanze nazionaliste.

Con le indipendenze degli anni Cinquanta e Sessanta, l'istruzione superiore assunse un ruolo centrale nei progetti di costruzione statale. Gli atenei furono considerati strumenti imprescindibili per lo sviluppo economico e sociale e simboli di sovranità nazionale. I dati quantitativi attestano una crescita significativa: dai circa 120.000 studenti universitari nel 1960 si passò, nel giro di pochi decenni, a milioni di iscritti, con un ampliamento dell'offerta formativa e delle strutture di ricerca. L'ipotesi di un declino immediato nel periodo post-indipendenza non trova dunque riscontro empirico.

Le difficoltà emersero in modo più evidente negli anni Ottanta e Novanta, quando i programmi di aggiustamento strutturale promossi da istituzioni finanziarie internazionali comportarono una drastica riduzione della spesa pubblica. Molti atenei affrontarono carenze infrastrutturali e salariali, con conseguente intensificazione del cosiddetto *brain drain* (la "fuga dei cervelli"). Ciononostante, il sistema non collassò: si svilupparono reti regionali, centri di eccellenza e partenariati internazionali, mentre l'istruzione terziaria si estese progressivamente a tutti i Paesi del continente.

In questo quadro si inserisce il contributo storico delle missionarie e dei missionari cattolici alla scolarizzazione africana. Le istituzioni educative promosse dalla Chiesa hanno svolto un ruolo rilevante non soltanto nell'istruzione

primaria e secondaria – oggi oltre diecimila scuole – ma anche nell'ambito universitario, con atenei maggiori e numerosi istituti minori distribuiti in varie regioni. Con la progressiva diminuzione delle vocazioni nelle Chiese europee, molte di queste strutture sono oggi gestite da diocesi locali e istituti religiosi autoctoni, segno di un processo di radicamento e responsabilizzazione interna.

Il tema educativo si intreccia tuttavia con questioni strutturali di ordine economico e politico. L'Africa, con una popolazione di circa un miliardo e mezzo di abitanti e un'età media di vent'anni, rappresenta oggi il continente più giovane del pianeta. Entro il 2050, il 40 per cento dei minori globali vivrà in Africa, mentre l'Europa scenderà sotto il 5 per cento della popolazione mondiale. Eppure, secondo dati delle agenzie delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, quasi cento milioni di bambini nell'Africa subsahariana non frequentano la scuola, e una larga maggioranza fatica a raggiungere competenze di alfabetizzazione di base.

Di fronte a tale situazione, la cooperazione internazionale non può limitarsi a interventi episodici. La questione del debito pubblico africano – che ha raggiunto circa 1.800 miliardi di dollari a fronte di un Pil complessivo di poco superiore ai 3 trilioni – incide profondamente sulla capacità degli Stati di investire in istruzione, sanità e infrastrutture. Come scritto in più circostanze in questa rubrica, la



crescente finanziarizzazione del debito, con costi di servizio elevati e condizioni di rifinanziamento onerose, riduce gli spazi fiscali necessari allo sviluppo. Senza un intervento sulle cause sistemiche dell'indebitamento, le iniziative educative rischiano di produrre effetti limitati.

Analoga considerazione vale per gli impegni assunti nel 1970 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che invitava i Paesi economicamente avanzati a destinare lo 0,7 per cento del proprio reddito nazionale lordo all'assistenza ufficiale allo sviluppo. Tale obiettivo, ribadito nell'Agenda 2030, è stato raggiunto stabilmente solo da pochi Stati, rimanendo per la maggior parte dei firmatari un traguardo disatteso.

Se si intende sostenere realmente il continente africano, occorre dunque puntare su ricerca per lo sviluppo, innovazione endogena e rafforzamento istituzionale, promuovendo *empowerment*, *ownership* e *trust building* (potenziamento, senso di responsabilità e costruzione della fiducia). In questa prospettiva, la condivisione di saperi e tecnologie – che ha caratterizzato storicamente anche l'azione educativa cattolica – assume un valore strategico, in un continente in cui il capitale umano giovane rappresenta la risorsa più significativa.

Emblematiche risultano le parole di Kwame Nkrumah, primo presidente del Ghana indipendente e teorico del panafricanesimo, il quale riconobbe pubblicamente il

contributo delle scuole missionarie alla presa di coscienza della dignità africana. La sua testimonianza suggerisce come l'educazione sia stata, al tempo stesso, strumento di emancipazione e terreno di confronto tra tradizioni culturali differenti.

La storia dell'istruzione superiore africana non può dunque essere ridotta né a un'appendice del colonialismo né a una traiettoria di declino inevitabile. Essa si configura come un processo di lunga durata, nel quale istituzioni autoctone, cristiane, islamiche, coloniali e postcoloniali hanno interagito in forme complesse. Superare l'afropessimismo significa riconoscere questa pluralità storica e assumere l'educazione – dalle università alle scuole di base – come spazio strategico per la costruzione di un futuro in cui il continente non sia oggetto passivo di interventi esterni, ma protagonista consapevole della produzione globale di conoscenza.

In ultima analisi, riconoscere il patrimonio storico e la vitalità dell'istruzione africana significa abbandonare definitivamente lo sguardo paternalistico e comprendere che il futuro della conoscenza globale non si giocherà ai margini del continente, ma anche – e sempre più – nelle sue aule, nei suoi laboratori e nelle sue biblioteche. Chi scrive, avendo avuto la grazia di studiare Teologia come studente-missionario in Uganda all'inizio degli anni '80, ne è fermamente convinto.

Il Minas Gerais sommerso dalle alluvioni

CONTINUA DA PAGINA I

L'iniziativa mira a promuovere la mobilitazione in tutta l'arcidiocesi, soprattutto nelle regioni più vulnerabili e in quelle storicamente colpite da alluvioni e frane. Le alluvioni nel Minas Gerais rappresentano dunque non solo un evento meteorologico estremo, ma anche una sfida sociale e morale. Di fronte alla furia delle acque, la risposta delle comunità locali e della Chiesa brasiliana testimonia come, accanto alla vulnerabilità, emerga una forte capacità di resilienza. In un Paese vasto e complesso come il Brasile, la rete ecclesiale continua a svolgere un ruolo cruciale nel tessuto sociale, offrendo sostegno concreto e alimentando la speranza di una ricostruzione fondata sulla partecipazione e il coinvolgimento di tutti.

Solidarietà alle vittime e ai familiari è stata espressa dal presidente della Repubblica, Luiz Inácio Lula da Silva, che ha ordinato l'immediata mobilitazione del governo federale per sostenere la popolazione colpita. *(francesco ricupero)*

In Madagascar per offrire una possibilità di ricominciare

CONTINUA DA PAGINA II

Andry Rajoelina, è stato deposto da un intervento delle forze armate. Subito dopo, il colonnello Michael Randrianirina ha prestato giuramento come presidente di transizione per quello che, nelle sue dichiarazioni, dovrebbe essere un mandato di 18-24 mesi.

«Il ciclone è intervenuto in un contesto già fragile, segnato da difficoltà economiche, carenze di acqua ed elettricità e da un clima sociale che si è fatto sempre più teso negli ultimi mesi. Molte persone esprimono oggi una stanchezza di fronte a crisi ricorrenti», nella paura «di non riuscire a ritrovare una stabilità duratura». La ricostruzione dunque non dovrà implicare soltanto la rimozione delle macerie o la riedificazione di muri e infrastrutture, ma anche il rafforzamento della resilienza delle comunità che vivono sotto rischio costante. Al momento però «le popolazioni sfollate o ospitate da parenti vivono ancora in condizioni di grande precarietà, con un accesso limitato ai servizi di base».

Vivere senza un alloggio sicuro «espose le famiglie alle intemperie, alle malattie e all'insicurezza», tenendo presente che molte di loro «dipendevano da piccoli commerci, dalla pesca o

da attività secondarie che sono state interrotte dal ciclone», in un Paese al 183° posto nell'Indice di sviluppo umano dell'Onu, su 193 nazioni. «Anche le malattie di origine idrica e respiratoria rappresentano una preoccupazione importante, in particolare per i bambini».

Azione Contro la Fame, che in Madagascar opera dal 2012, punta a «soddisfare i bisogni primari, consentendo al contempo una rapida ripresa della vita quotidiana» e delle attività economiche. Distribuiti kit da cucina e per l'igiene, nonché teloni, equipaggiamenti per le riparazioni e la ricostruzione, installate stazioni per la potabilizzazione dell'acqua, predisposti sostegni economici per le priorità essenziali. «Durante una distribuzione – racconta Randrianarisoa – abbiamo incontrato una madre di famiglia la cui casa era stata completamente distrutta dal ciclone. Era riuscita a mettere i suoi figli al riparo presso la casa dei vicini, ma aveva perso tutti i suoi beni e la piccola attività che costituiva per loro l'unica fonte di reddito. Quando le abbiamo spiegato che avrebbe ricevuto un trasferimento monetario per ricostruire e rilanciare progressivamente la sua attività, ci ha detto: "Non è soltanto un aiuto, è la possibilità di ricominciare"». *(giada aquilino)*

La testimonianza del segretario aggiunto della Conferenza episcopale

A Cuba la Chiesa porta carità e consolazione nel buio della crisi energetica

di JOHAN PACHECO

La popolazione cubana continua a vivere le conseguenze della crisi energetica, che aggrava i diversi problemi che affliggono la società. «Siamo qui. E non a braccia conserte», dice ai media vaticani il sacerdote Ariel Suárez Jáuregui, segretario aggiunto della Conferenza dei vescovi cattolici di Cuba e parroco del Santuario Diocesano e Basilica Minore di Nostra Signora della Carità del Cobre a L'Avana.

«Aumentano i prezzi degli alimenti. Scarseggiano i medicinali, i servizi medici risultano ridotti e gli interventi chirurgici sono destinati unicamente alle persone in pericolo di vita. Aumentano anche le difficoltà per accedere all'acqua potabile, perché ci sono molte persone che dipendono dalle autobotti per averne e, senza carburante, queste ultime non riescono ad arrivare», spiega padre Suárez. Questa situazione pone la Chiesa povera in mezzo ai poveri per offrire una pastorale della carità e della consolazione. «E nell'ambito della carità che forse ci stiamo rinnovando e crescendo continuamente, nella misura in cui vediamo aumentare i bisogni e sperimentiamo la richiesta del Signore di assisterlo nei poveri», sottolinea, ricordando alcune delle molte opere di assistenza che con grande difficoltà vengono realizzate in favore dei

più vulnerabili. La Chiesa a Cuba è grata per la vicinanza paterna di Papa Leone XIV durante questo tempo, la speranza era di poterlo incontrare in occasione della visita *ad limina* che ha dovuto poi essere rinviata: «Siamo molto grati per l'affetto che il Papa ha manifestato per questo popolo e per questa Chiesa. La voce del Santo Padre ha amplificato per il mondo la voce, adolorata e speranzosa, del popolo cubano».

Il parroco del Santuario Diocesano e Basilica Minore di Nostra Signora della Carità del Cobre a L'Avana auspica che in questa Quaresima, in mezzo a tutte le diversità, il popolo cubano guardi a Gesù con speranza: «Che il dolore del mio popolo, che è anche il mio dolore, non ci renda risentiti, violenti o feriti. Che possiamo sempre amare, proclamare la vittoria dell'amore e testimoniare l'amore del Signore».

La crisi energetica, aggravatasi nelle ultime settimane sullo sfondo delle tensioni con gli Usa, sta diventando anche umanitaria. «Nelle zone rurali o in quelle più lontane dal centro parrocchiale, certamente ci sono state variazioni nelle attività abituali, perché molti sacerdoti o catechisti non riescono a raggiungere quelle zone remote, non avendo carburante per spostarsi – afferma padre Suárez –. Non tutti sono giovani e forti per muoversi in bicicletta e percorrere chilometri sotto il sole



Mensa di assistenza per persone anziane e vulnerabili

dei Tropici. Alcune strade, inoltre, sono impraticabili. E tornare di notte senza elettricità è anche pericoloso».

Anche nella capitale L'Avana la situazione è drammatica. «La spazzatura trabocca nelle strade de L'Avana e intralcia il passaggio ai pedoni e ai pochi veicoli che riescono a circolare – prosegue il sacerdote –. Cresce il numero di persone povere, senza tetto, anziani soli e abbandonati. Vediamo anche adolescenti e giovani che si avvicinano alla droga. Si riducono orari e giorni di lavoro e di studio. Le persone che lavorano nel settore del turismo hanno il timore reale di perdere il lavoro. Aumentano i prezzi degli alimenti». Crescono anche le difficoltà per accedere all'acqua potabile, perché molte persone dipendono dalle autobotti per avere l'acqua e, senza carburante, non riescono ad arrivare: «Il popolo cubano vive questa situazione con dolo-

re e tristezza. Sente di aver già sofferto troppo negli ultimi decenni e aspira a qualcosa di diverso, a una vita dignitosa e felice su questa terra».

La Chiesa, attraverso i suoi operatori pastorali, sta dedicando tempo e risorse, al ministero della consolazione,

ascoltando molto, visitando, accompagnando. «È forse proprio nell'ambito della carità – spiega padre Suárez – che ci stiamo rinnovando e crescendo continuamente, nella misura in cui vediamo bisogni crescenti e sperimentiamo la richiesta del Signore ad assisterlo nei poveri. In molte parrocchie si stanno organizzando mense per anziani o persone vulnerabili. In altre, si cucina e si porta il cibo nelle case. Si distribuisce anche cibo già preparato a persone che vivono nelle strade, nei parchi o nelle piazze. Una menzione particolare merita il servizio eroico, silenzioso ed estremamente generoso, dei religiosi e delle religiose che gestiscono case per anziani o per malati mentali, che devono affrontare tutte le difficoltà presenti nel Paese, spesso senza l'aiuto di dipendenti, che non riescono a raggiungere il posto di lavoro per mancanza di trasporti».

Le religiose furono trucidate nel 2014 a Bujumbura

Un arresto a Parma per l'uccisione in Burundi di tre suore missionarie

PARMA, 27. A dodici anni dal massacro delle tre suore missionarie saveriane italiane avvenuto in Burundi, i Carabinieri del Comando provinciale di Parma hanno arrestato un cittadino burundese di 50 anni, Guillaume Harushimana. L'uomo è ritenuto gravemente indiziato di avere avuto un ruolo chiave nel triplice delitto, maturati negli ambienti e per ordine della polizia segreta del Paese africano.

Harushimana, che per anni ha collaborato con l'associazione Parma Alimenta, sostenuta da vari enti locali e attiva con progetti solidali in Africa, è stato anche uno stretto collaboratore del generale Adolf Nshimirimana, ritenuto il mandante del massacro. Suor Olga Raschietti (83 anni) originaria di Mon-

tecchio Maggiore (Vicenza), suor Lucia Pulici (75) nata a Desio (Monza Brianza), suor Bernardetta Boggian (79) da Ospedaletto Euganeo (Padova), furono seviziate e assassinate nella loro missione nel quartiere Kamenge di Bujumbura. Appresa la notizia dell'arresto, la Famiglia delle Missionarie di Maria-Saveriane ha espresso un profondo ringraziamento alla Procura e al Nucleo investigativo dei Carabinieri di Parma per l'impegno profuso e la grande professionalità, che hanno permesso questo risultato, affidando alla preghiera di Olga, Lucia e Bernardetta la delicata situazione nella regione dei Grandi Laghi e la sofferenza di quelle popolazioni, di cui hanno condiviso la vita, perché si aprano cammini di vera pace.

DAL MONDO

Sei morti in un raid israeliano sulla Striscia di Gaza

Sei persone sono state uccise nella notte a Gaza dagli attacchi aerei delle forze armate israeliane (Idf), che hanno colpito postazioni nel centro e nel sud della Striscia. Lo ha comunicato il ministero della Protezione civile della città palestinese, precisando che tre persone sono state uccise a Nuseirat e altre tre a ovest di Khan Yunis. Secondo l'organizzazione umanitaria Medici senza frontiere (Msf), la situazione a Gaza è catastrofica e c'è urgente bisogno di un afflusso massiccio di aiuti salvavita e un accesso umanitario senza ostacoli. «I bisogni sono enormi e le drastiche restrizioni imposte da Israele, che impongono a 37 Ong di lasciare i Territori, hanno conseguenze mortali», sottolinea Msf. L'esercito israeliano ha colpito ieri anche otto basi di Hezbollah nella zona di Baalbek, nell'est del Libano dove, secondo l'Idf, «erano immagazzinate armi e razzi».

Ucraina: tregua locale nell'area della centrale nucleare di Zaporizhzhia

Dalle 7 di stamane è stato introdotto un cessate-il-fuoco locale nell'area della centrale nucleare ucraina di Zaporizhzhia, controllata dalle forze militari russe, per rendere possibili i lavori di riparazione alle linee elettriche. Lo ha reso noto l'holding russa per il nucleare Rosatom, spiegando che i lavori richiederanno almeno una settimana di tempo. Rosatom ha sottolineato che l'accordo è stato raggiunto con la partecipazione del direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, Rafael Grossi, e il sostegno del ministero della Difesa e del ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa.

Regno Unito: pesante sconfitta dei laburisti nelle suppletive di Gorton and Denton

Il Labour del premier britannico, Keir Starmer, ha subito una pesante sconfitta nell'elezione suppletiva di ieri per il seggio alla Camera dei Comuni di Gorton and Denton nella zona di Manchester, perdendo una storica roccaforte e crollando al terzo posto. Hanno invece trionfato i Verdi, partito guidato da Zack Polanski, in costante ascesa, conquistando oltre il 40% dei consensi. Mentre al secondo posto si è piazzato Reform Uk, di Nigel Farage. Si tratta di un tracollo dalle gravi conseguenze per il premier, che vede ulteriormente compromessa la sua leadership dopo lo vicenda Mandelson-Epstein e le dimissioni di suoi collaboratori chiave.

Verrà smantellata dopo 300 anni la recinzione che separa Gibilterra dalla Spagna

Dopo oltre tre secoli verrà smantellata la Verja, la recinzione che separa l'enclave britannica di Gibilterra dalla Spagna. Il trattato tra Ue e Regno Unito pubblicato ieri spiana le barriere fisiche e crea un'area di libera circolazione di persone e merci, collegata allo spazio Schengen, pur senza l'adesione formale della Rocca. La firma definitiva dell'intesa conclusa a giugno, dopo anni di spinosi negoziati seguiti alla Brexit, è prevista per il mese prossimo, perché entri in vigore il 10 aprile, in coincidenza con l'entrata in funzione del sistema europeo Ees.

Dopo gli scontri nello stato di Jalisco seguiti all'uccisione di “El Mencho”

Le violenze in Messico e il crescente potere militare dei cartelli

di GIOVANNI BENEDETTI

La grave ondata di violenza che si è scatenata il 22 febbraio in Messico – dove in seguito all'uccisione di Nemesio Oseguera Cervantes, il signore della droga noto come “El Mencho”, gli uomini armati affiliati al Cartel Jalisco nueva generación (Cjng) si sono scontrati a più riprese con l'esercito provocando 74 morti (27 membri delle forze dell'ordine, 46 affiliati delle organizzazioni criminali e un civile) – ha riportato all'attualità una problematica di grande impatto: il ruolo sempre più centrale della tecnologia nelle operazioni dei cartelli messicani e, di riflesso, anche nella lotta al narcotraffico.

Lo scorso giugno, il Dipartimento della Difesa statunitense ha reso noto che nel 2018 il cartello di Sinaloa, fra i più potenti del Paese, è riuscito grazie a un hacker a infiltrarsi nel telefono di un funzionario dell'Fbi che collaborava a stretto contatto con le autorità messicane e nelle telecamere di sicurezza di Città del Messico. In questo modo, l'organizzazione fondata dal celebre trafficante Joaquín “El Chapo” Guzmán ha potuto identificare numerosi informatori e collaboratori di giustizia e tracciare i loro movimenti. Molti di questi hanno successivamente subito intimidazioni o sono stati uccisi. Secondo lo stesso rapporto, per questo motivo, «alcuni funzionari dell'Fbi e di istituzioni partner come la Cia avvertono una minaccia mortale».

Insieme alla guerriglia informatica, è in forte crescita anche l'impiego di droni: solo nell'ultimo mese, il Pentagono ha registrato più di 1.000 incursioni oltre confine. I velivoli a controllo remoto sono utilizzati per diversi scopi, dal monitoraggio dei movimenti delle pattuglie, al trasporto di stupefacenti come fentanyl e metanfetamine, fino all'impiego come arma. Sempre più spesso i droni vengono infatti caricati con esplosivi (sia di fabbricazione domestica che di uso militare) o pro-

dotti chimici altamente tossici, e lanciati contro bersagli appartenenti alle forze dell'ordine o a organizzazioni rivali.

Diversi esperti di sicurezza messicani hanno affermato che l'equipaggiamento in possesso dei cartelli è spesso più avanzato di quello in dotazione alle forze armate, a causa del grande potere d'acquisto delle organizzazioni e delle lunghe procedure burocratiche necessarie all'esercito per rinnovare il proprio equipaggiamento. Tra i cartelli più avanzati in questo campo vi è appunto il Cjng che, secondo l'intelligence di Kyiv, avrebbe inviato numerosi affiliati in Ucraina, attualmente uno dei poli mondiali per la produzione e l'impiego di droni militari, allo scopo di cappare informazioni tecniche e ricevere addestramento come piloti. Attualmente il cartello starebbe anche sperimentando l'utilizzo di intelligenza artificiale sui velivoli per effettuare identificazioni, pedinamenti e uccisioni mirate. A queste tecnologie di ultima generazione si affiancano inoltre gli armamenti pe-

santi già adottati dalle organizzazioni criminali a partire da metà degli anni 2000, durante la “guerra alla droga” indetta dall'ex presidente Felipe Calderón. In questa categoria troviamo sia armi tradizionali, come fucili d'assalto e lanciagranate, che marchingegni ibridi come le “monstruos”, enormi veicoli fuoristrada rinforzati artigianalmente con placche di acciaio.

Il crescente potere militare dei cartelli desta una preoccupazione sempre maggiore negli Usa, sebbene ad oggi non sia mai stato registrato un attacco sul suolo statunitense. Da marzo 2025, il cartello di Sinaloa è considerato dagli Usa un'organizzazione terroristica. Tuttavia l'eventualità di un intervento Usa è stata esplicitamente bollata dalla presidente messicana, Claudia Scheinbaum, come una violazione della sovranità territoriale. Attualmente i due Paesi svolgono frequenti incontri sulla sicurezza, anche in vista dei Mondiali di calcio che ospiteranno insieme al Canada tra giugno e luglio 2026.

La solidarietà dei religiosi latinoamericani al popolo messicano

Narcotraffico «rete globale di morte»

BOGOTÁ, 27. Fra le reazioni al persistente clima di violenza che affligge il Messico c'è quella della Confederazione latinoamericana e caraibica delle religiose e dei religiosi (Clar), che ha sede a Bogotá, in Colombia. In un comunicato, dal titolo *Nuestra solidaridad profética con el pueblo mexicano*, l'organismo, «in quest'ora di incertezza sociale», fa eco alle parole di Papa Leone XIV che esorta a lavorare per una pace «disarmata e disarmante». La dichiarazione sottolinea che «la vera pace è frutto della giustizia: non il si-

lenzio imposto ma la verità detta con coraggio; non l'oblio che nasconde ma la memoria guarita attraverso veri processi di riparazione e il ripristino della dignità delle migliaia di vittime». I religiosi definiscono il narcotraffico «rete globale di morte» esortando a non tacere sulle responsabilità strutturali e a combattere le radici economiche e culturali della criminalità organizzata. Dalla Clar inoltre un appello alle autorità a ricostruire il tessuto sociale attraverso percorsi di dialogo e legalità.

(s)Punti di vista

La responsabilità morale non potrà mai essere delegata alla tecnologia

Libero arbitrio e Intelligenza Artificiale: binomio improponibile

di NICOLA ROTUNDO

Nel corso della storia, non solo ecclesiale ma anche umana, il problema del libero arbitrio è stato sempre molto sentito e, di conseguenza, oggetto di studio approfondito, sia dai filosofi che dai teologi. È proprio, infatti, in virtù del libero arbitrio che l'uomo è responsabile dei propri atti.

È questa una verità che, ad esempio, san Giustino difese con fermezza, in modo particolare contro gli stoici, i quali parlando di un destino che ineluttabilmente si sarebbe compiuto, indipendentemente dalle scelte concrete dell'uomo, negavano l'importanza del libero arbitrio. Ecco le importanti parole del martire cristiano: «Al contrario noi affermiamo che il destino ineluttabile consiste in questo: per coloro che scelgono il bene, ci saranno delle giuste ricompense, e allo stesso modo, per coloro che fanno una scelta contraria, dei giusti castighi. Poiché Dio non ha creato l'uomo come gli altri esseri, alberi o quadrupedi, incapaci di non fare nulla per libera decisione; difatti l'uomo non sarebbe degno di retribuzione o di ricompensa se, anziché scegliere da se stesso il bene, fosse buono per natura, e non potrebbe neppure essere colpito da una giusta punizione, se fosse cattivo, in quanto sarebbe tale non in virtù di una decisione personale, ma perché esso non potrebbe essere niente altro di quello che è per natura» (JUSTIN, *Apologie pour les chrétiens*, XLIII, 7-8, in *Sources Chrétiennes*, vol. 507, pp. 242-243).

Se l'uomo fosse buono o cat-

tivo per natura, le sue azioni non sarebbero oggetto né di biasimo e né di lode. Essendo, invece, stato dotato da Dio del libero arbitrio, l'uomo è responsabile delle sue scelte, sia in bene che in male, e tale responsabilità morale ha conseguenze sia temporali che eterne.

Il problema del libero arbitrio è stato successivamente affrontato, con molta acribia filosofico-teologica, da sant'Agostino, che approcciò e approfondì la tematica, soprattutto in risposta all'eresia pelagiana che, al contrario della filosofia stoica, esaltava oltremodo il libero arbitrio, giungendo, di conseguenza, ad una negazione della necessità della grazia divina. Per l'eresiarca, infatti, l'uomo, facendo leva soltanto sul libero arbitrio, aveva la possibilità di seguire o il cattivo esempio di Adamo o quello buono di Gesù Cristo.

In questo contesto "polemico", sull'argomento in questione, il vescovo d'Ippona riuscì a mantenere l'equilibrio, asserendo l'indispensabilità della grazia, senza però negare il libero arbitrio, come, invece, più tardi farà Lutero. Ecco alcune sue parole di risposta a Pelagio: «Nessuno gli dice che "l'uomo è stato fatto così che certamente può andare dalla giustizia al peccato, ma non può dal peccato tornare alla giustizia"; la verità è che per andare al peccato gli bastò il libero arbitrio con il quale viziosò se stesso, per tornare invece alla giustizia ha bisogno del Medico perché non più sano, ha bisogno del Risuscitatore perché è morto.

E di questa grazia niente as-

solutamente dice costui, quasi che l'uomo possa guarire da se con la sola sua volontà, perché essa l'ha potuto viziar da sola» (*La natura e la grazia*, 23,25). Dopo aver messo in evidenza la necessità della grazia, sant'Agostino ricorda l'importanza del libero arbitrio, affermando: «In primo luogo gli stessi precetti divini non gioverebbero all'uomo, se egli non avesse il libero arbitrio della propria volontà per mezzo del quale adempie questi precetti e giunge quindi ai premi promessi» (*La grazia e il libero arbitrio*, 2,2).

Nella stessa opera, però, poco dopo, il dottore africano ricorda che: «[...] anche la vittoria con la quale si vince il peccato nient'altro è se non un dono di Dio, che in questa lotta aiuta il libero arbitrio» (*Ivi*, 4,8). Mentre Pelagio nega la grazia a favore del libero arbitrio, sant'Agostino sottolinea la necessità della grazia senza negare il ruolo del libero arbitrio che rende l'uomo responsabile moralmente di ogni sua azione, anche di quella di accogliere la grazia e metterla a frutto, oppure di rifiutarla.

L'importanza che la riflessione sul libero arbitrio riveste ai nostri giorni è sotto gli occhi di tutti, soprattutto se la si unisce ai frequenti e accessi dibattiti, che si moltiplicano quotidianamente, sull'Intelligenza Artificiale (IA). Per comprenderla in modo adeguato ci possono essere utili le seguenti parole



Annibale Carracci, "Ercole al bivio" (1596, Museo e Real Bosco di Capodimonte, Napoli)

che troviamo nel *Contro Eutiche e Nestorio* di Boezio (il quale confrontava sempre le sue riflessioni con la teologia agostiniana per verificarne l'ortodossia): «[...] ma diciamo che l'uomo è persona, lo diciamo di Dio, lo diciamo degli angeli» (*Contro Eutiche e Nestorio*, in, *La Consolazione della Filosofia. Gli Opuscoli Teologici*, a cura di L. OBERTELLO, Rusconi, Milano 1979, p. 321).

Dall'insieme delle citazioni riportate emerge che il concetto di libero arbitrio, essenzialmente, implica un rimando a Dio quale suo principio, suo fine (in quanto è dato per aprirsi liberamente a Dio) e suo unico dispensatore: soltanto colui che è Persona, può partecipare ad altri l'essere persona. Anche nella generazione umana è sempre Dio che interviene creando immediatamente nel concepimento l'anima immortale che è il principio del libero arbitrio, di

cui l'uomo è dotato. Di conseguenza tutti le "creazioni" dell'uomo, non possono essere soggetti di libero arbitrio.

Questo significa che anche l'IA, in quanto procede dall'uomo, non può essere responsabile di ciò che fa o che è progettata a fare. La responsabilità morale delle "macchine" prodotte dall'ingegno degli uomini, ricade sempre sugli uomini che, essendo dotati del libero arbitrio, sono, a differenza delle sue invenzioni – dunque anche dell'IA – responsabili dei loro atti e, anche, delle conseguenze che essi producono nella storia.

La lezione agostiniana rimane, dunque, straordinariamente rilevante nel nostro tempo di rapidi progressi tecnologici, in quanto ci aiuta a comprendere che nessun algoritmo, per quanto avanzato, potrà mai replicare o sostituire ciò che è proprio della perso-

na. L'IA non decide da se stessa, ma opera sempre all'interno di una rete di vincoli: è progettata, addestrata, parametrizzata e aggiornata da uomini che ne determinano finalità, criteri di valutazione e margini di "scelta", i quali restano comunque puramente procedurali.

Laddove l'uomo si pone come soggetto morale, capace di orientare la propria volontà verso il bene o verso il male, assumendone consapevolmente la responsabilità davanti a Dio e alla comunità, l'IA si limita ad

eseguire calcoli e a produrre *output* in base a regole predefinite, senza interiorità, senza coscienza e, dunque, senza vera autodeterminazione. Si comprende, in definitiva, perché l'IA non possa in alcun modo essere dotata di libero arbitrio, poiché ciò significherebbe confondere la complessità del processo computazionale con la libertà dello spirito, riducendo la dignità umana a un mero gioco di dati e di probabilità. Proprio per questo, è necessario ribadire con forza che mentre la persona umana, dotata di autentico libero arbitrio, può essere soggetto di merito o di colpa, ogni tecnologia, compresa l'IA, invece, non ha tali potenzialità e mai potrà averle, siccome rimarrà sempre uno strumento che interPELLa e giudica, in ultima analisi, la responsabilità morale dell'uomo che la crea e la utilizza.

Se oggi fatichiamo a guardare avanti

La fiducia nel possibile

di MICHELE GERACE

C'è una parola che attraversa il nostro tempo con un'ambivalenza crescente: futuro. Il futuro viene evocato nei programmi, nei discorsi pubblici, nelle analisi economiche, e, tuttavia, nell'esperienza quotidiana, appare fragile, come se avesse perso consistenza. In un mondo amletico e "fuori squadra" è più facile concepire il futuro come previsione o come promessa che come responsabilità condivisa. Sembra più semplice assistere passivamente alla spettacolarizzazione del disordine che provare ad articolare ciò che accade con ciò che siamo ancora capaci di pensare.

È da questa disarticolazione che nasce l'esigenza di parlare di fiducia nel possibile. Ci sono momenti nella storia in cui il futuro sembra chiudersi. Non perché manchino le risorse o le competenze, ma perché si indebolisce la fiducia che qualcosa di nuovo possa davvero iniziare. Certamente c'entrano le fratture politiche, gli equilibri economici instabili, le trasformazioni e le accelerazioni tecnologiche che alterano la nostra capacità di comprenderle. Ma sotto questi fenomeni si avverte qualcosa di più profondo: la crescente difficoltà a immaginare il futuro come spazio comune. È come se si fosse incrinato il rappor-

to tra il tempo e la fiducia. Il futuro incombe come minaccia al più da gestire che come uno spazio da vivere. Si è indebolita la nostra capacità di attenderlo e di immaginarlo. Il futuro non è un oggetto "fuori" ma è una disposizione dell'anima, la forma interiore



con cui ci rapportiamo a ciò che ancora non è. Quando questa disposizione si indebolisce, il domani si riduce a rischio individuale, a emergenza da contenere, a variabile da calcolare, e la percezione dell'assenza di futuro si privatizza.

Il magistero di Leone XIV richiama con insistenza la necessità di ricostruire una fiducia condivisa nel domani. Consapevolezza che senza una prospettiva comune il tempo si frammenta, e con esso la convivenza. Niente di più lontano da una fiducia ingenua o da una proiezione ottimistica.

Il futuro allora smette di rinchiudersi nella ridotta degli oggetti da pianificare o dei meri calcoli, e torna ad essere un orizzonte che chiede custodia. Dove custodire non significa trattenere, ma rendere possibile. È qui che la tradizione cristiana offre una parola decisiva. Agostino aveva intuito qualcosa di decisivo. Il tempo non è soltanto una successione di eventi, ma una dimensione che abita l'interiorità dell'uomo. Il futuro vive in noi come attesa, speranza, timore. Se oggi fatichiamo a guardare avanti, non è solo perché il mondo è complesso, ma perché si è indebolita la nostra capacità interiore di attendere. Non possiamo accettare di diventare affari di un progresso senza pensiero, creativi ma soli, disimpegnati, indifferenti, produttivi ma privi di idee condivise. È vitale tornare a confidare nella forza delle idee, proprio mentre sembra affievolirsi la loro energia pubblica. Il futuro esiste innanzitutto nella nostra interiorità: nasce da emo-

zioni, desideri, passioni, preoccupazioni. Alcuni di essi hanno la forza di orientare un'intera vita. Esistono molti modi di immaginare il domani, quanti sono gli esseri umani. Ma c'è un dato decisivo: il futuro non è mai un'impresa solitaria, né un affare privato. È un gioco di squadra.

Nei momenti in cui la storia è sembrata chiudersi, qualcuno ha saputo riaprire lo spazio dell'inizio. È accaduto quando Cusano ha immaginato una concordia oltre le opposizioni; quando, nell'Europa lacerata dalla guerra, Spinelli, Rossi, Colorni e Hirschman, ispirati da Einaudi, hanno scritto a Ventotene un progetto di unione; e quando, sempre per rimanere in questa parte di mondo, Borgeese, Hutchins e Mann hanno discusso di una costituzione mondiale. In ciascun caso non si trattava di ingenuità, ma della responsabilità di dare forma a ciò che ancora non esisteva. In tal senso, la tradizione cristiana ha conservato un'intuizione decisiva: l'uomo è capace di inizio. Hannah Arendt ha ricordato che la libertà è legata alla possibilità di dare avvio a qualcosa di nuovo; Karl Jaspers ha parlato della capacità di incominciare qualcosa di straordinario; e Agostino ha espresso questa verità in forma radicale: *Initium ut esset, creatus est homo*, perché ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo. Il futuro non è solo una astrazione filosofica o teologica, né una prerogativa della fantascienza dalla quale pure potrebbe senz'altro attingere una certa idea di meraviglia del possibile. Più semplicemente è una forma di intelligenza degli eventi, di esercizio condito di una responsabilità che è storica e di fiducia nel possibile.

Tre versi, un istante

Nell'ultimo libro di Marco Garzonio

di GIULIA ALBERICO

La poesia lirica non si spiega, si sente. Questo dicevo ai miei allievi specialmente per la poesia lirica moderna e contemporanea, libera da strutture sillabiche, rime, punteggiatura, quando è scarnificata all'osso come in certo Giorgio Caproni, Franco Fortini o Eugenio Montale. L'esempio iniziale più forte che offrivò restava Giuseppe Ungaretti in *Mattina* col suo «M'illumino d'im-

menso». La comunicazione utilitaria, narrativa o saggistica, è separata dal verso poetico che è ineffabile per definizione: per il suono, il concetto, l'ordine delle parole. Risulta, se riesce, un piccolo miracolo di sensibilità combinato con un uso e un controllo eccezionale della parola. Il connubio tra l'autore e il lettore si ha quando il verso "entra" per trasalimento, ironia, smarrimento o sorpresa in profondità in chi legge.

Questa raccolta di *haiku* di Marco Garzonio – *Angelo bianco sul mare una nube* (Bergamo, Morretti&Vitali, 2026, pagine 114, euro 15) – è introdotta in modo eccellente da Marco Beck. Sono pagine su cui vale la pena soffermarsi prima della lettura dei versi, perché Beck è attento conoscitore delle prove di

componimento poetico nato in Giappone nel XVII secolo composto da tre versi di 5+7+5 sillabe (more) che fissano un istante, una immagine, una sensazione perlopiù legata alla natura.

Nella mia professione di insegnante ho lavorato

L'autore racconta come gli «haiku» possano essere insegnati anche ai più giovani: la brevità e i vincoli stimolano la creatività e aiutano a esprimere emozioni e osservazioni sul quotidiano

molto con gli *haiku* invitando gli allievi, dopo aver offerto esempi, a cimentarsi loro stessi nella produzione dei tre versi. Un esercizio semplice solo in apparenza perché, come ogni esercizio di scrittura,

cato alla madre. «Per te salirei / ogni volta che posso / i muri lisci». Volli provare a proporre agli allievi quindicenni un esercizio di *haiku* nella certezza che potessero tirare fuori poeticità come spesso da piccolissimi erano capaci e che poi si va perdendo nel crescere ma la scuola può invece coltivare. Naturalmente fu un lavoro lungo ma fruttuoso di cui conservo i risultati. Talvolta ingenui, altre volte intensi.

Guardare fuori dalla finestra dell'aula, cogliere la luce, la pioggia, il vento o altro furono piccole ordinarie scoperte. I legami linguistici non erano puramente grammaticali, poteva mancare il verbo reggente o irrompere una immagine apparentemente illogica. Come nei sogni.

Garzonio ci racconta



Yōsa Buson, «A Little Cuckoo Across a Hydrangea»

necessità di attrezzi, regole, percorsi entro cui muoversi. Se a un ragazzo dai il cosiddetto «tema libero» lo disorienta, spesso è spaesato. Sono necessari per la

quale fu l'occasione (un incidente che lo limitò fisicamente) che lo portò ad avvicinarsi alla composizione di *haiku* e ci offre una gamma intensa di frammenti poetici: «Dami il colore / dei sogni scambiamoci / la tavolozza» o «Cade la foglia / fa il rumore del sogno / quando ci sveglia».

I suoi *haiku* peraltro sono illustrati da bellissimi acquerelli in tinte delicate, tenui come i versi che accompagnano. Questi *haiku* sono raccolti in sette gruppi che spaziano dalla natura alla riflessione sul caos del mondo, sulla guerra. Gocce distillate. Una *Sogneria*, come con un neologismo efficace intitola un segmento del suo lavoro.

L'esperienza con gli studenti mostra che la poesia nasce dal guardare il mondo con occhi nuovi. Attimi diventano rivelazioni: una lezione di sensibilità e meraviglia che dura tutta la vita

Garzonio, in qualche modo strettamente legate all'attività principale dell'autore che è psicoanalista di formazione junghiana.

L'*haiku* un brevissimo

prosa e la poesia dei vincoli, dei binari entro cui esercitarsi.

Mi colpì un involontario *haiku* scritto da un bambino di scuola primaria dedi-

BAILAMME

Dictis non armis

CONTINUA DA PAGINA 1

buono della parola, quello che sa attingere a un sapere dato dal dialogo dell'anima con se stessa. Pertanto, proprio in base a tale fiducia, Canetti aggiunge e conclude: «Alla situazione che ha poi reso la guerra davvero inevitabile si è arrivati per mezzo di parole, parole su parole usate a sproposito. Se così grande è il potere delle parole, perché esse non dovrebbero essere in grado di impedire la guerra?». Si tratta di una domanda, lo sappiamo, non di una certezza, ma una domanda che partorisce speranza. Pensiamo, allora, che il compito

di uno scrittore e, forse, di ogni persona di buona volontà che voglia confrontarsi seriamente col linguaggio, sia quello di aggrapparsi alle domande per smontare le false certezze e i luoghi comuni soprattutto mediatici, fino a riflettere sulla condizione umana, che è uguale in ogni angolo della terra. In definitiva, il buon uso delle parole si rivela l'unica arma possibile. *Dictis, non armis*, poetava l'immenso Lucrezio celebrando Epicuro (*De Rerum Natura*, libro V, 50-54), e aggiungeva che quelle parole rivelavano la natura delle cose poiché erano di provenienza divina. (*Lucilio santoni*)

RILEGGENDO • «Gesù e i bambini» di Adriana Gulotta e Maria Cristina Marazzi

Il regno dei piccoli segno di speranza

di TULLIA FABIANI

I bambini abitano la possibilità. Un verso della poetessa Emily Dickinson (*I dwell in possibility*) aiuta a rendere l'immagine di una stagione dell'esistenza che porta con sé (o almeno dovrebbe) meraviglia, scoperta, crescita. Bambini e adolescenti: presenti e soprattutto futuro delle società, anche se, come scrive Marco Impagliazzo, nell'introduzione a *Gesù e i bambini. Letture spirituali dell'infanzia e dell'adolescenza* di Adriana Gulotta e Maria Cristina Marazzi (Morcelliana, 2024), «l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza sono una periferia della vita» perché ne costituiscono uno degli estremi. E perché «in molte parti del mondo sono segnate dalla povertà, dalla guerra, dalla mancanza di istruzione e dall'ingiustizia». Il bambino «è puro bisogno» può vivere solo se accolto, amato, accolto, solo «in relazione con l'altro». Eppure sempre più questo "bisogno" non trova risposte.

Quello che colpisce nella lettura di questo testo, ricco di riferimenti bibliografici, appassionato e accurato, è la connessione profonda e ampia tra l'attualità, gli eventi storici, e la Scrittura: i brani evangelici vengono riletti non solo in chiave esegetica, raccontati e contestualizzati nel tempo in cui hanno avuto origine, ma vengono proposti nella loro potenza profetica che attraversa i secoli e arriva fino ai nostri tempi.

Per questo è un libro «che parla alla nostra società», al presente cercando di porre questioni importanti per il futuro. In un Paese dove la presenza dei bambini è diventata marginale (negli ultimi dieci anni le nascite in Italia, al minimo storico, sono diminuite di oltre il 26%), a volte fastidiosa (quanti lamentano il rumore che fanno i bimbi, la loro impegnativa vivacità); in un Paese dove le politiche pubbliche puntano soprattutto al consenso e a un risultato di breve periodo, dove l'informazione insegue "esche emotive" algoritmi e tendenze, ai "piccoli", al loro percorso di crescita è lasciato poco spazio nella dimensione pubblica. Dagli asili nido, ancora mancanti, nonostante la flessione della domanda dovuta al calo demografico, ai posti dove è possibile giocare o mangiare senza arrecare "disturbo", lo spazio



Lucas Cranach il Vecchio, «Cristo benedice i bambini» (1537)

per bambini e adolescenti è molto circoscritto ed è per lo più digitale.

È nello schermo di un tablet o di uno *smartphone* che le nuove generazioni consumano gran parte del proprio tempo; in quella realtà spaziano e "si muovono", spesso soli. Lasciati a loro stessi. Un po' per comodità – chi mentre un figlio o un nipote sta immerso nel suo *smartphone* non ne approfitta per fare altro o riposare? – un po' perché sono, secondo definizione, "nativi digitali".

In un tale contesto come possono, allora, i vangeli in particolare quelli di Matteo e Luca – che raccontano la nascita, l'infanzia di Gesù, le guarigioni, il rapporto con i discepoli – parlare a questi ragazzi chiamati alla vita duemila anni dopo? Niente è in comune: linguaggio, risorse, abitudini famigliari, costumi, mezzi. Nulla. Solo l'essere "umani", portatori di storie, volontà e speranze, semi e generatori di fu-

turo.

Ma è in questa originaria e infinita comunanza dell'"incarnazione" vive la parola di Gesù. E per questo duemila anni dopo nelle letture spirituali proposte troviamo un modello di riferimento, una bussola per orientarci in un mondo caotico, violento, diviso e confuso. «Gesù sapeva vedere segni di speranza dove gli altri erano incapaci di coglierli. Ai giovani che incontrava ha dato amore, attenzione, cura, parole, orizzonti» ricorda Impagliazzo.

Noi, adulti, siamo capaci di farlo? Qual è il nostro impegno? Come ci prendiamo cura dell'infanzia e dell'adolescenza? «È davvero una tragedia che i bambini e i giovani del nostro mondo, coloro che Gesù voleva accanto a sé, siano così spesso privati delle cure e dell'accesso ai beni essenziali della vita. Allo stesso modo, hanno spesso poche opportunità per sviluppare pienamente il potenziale che Dio ha loro donato» ha detto Leone XIV in occasione dell'iniziativa *From Crisis to Care: Catholic Action for Children*.

Il Papa ha sottolineato che «la situazione

I vangeli raccontano Gesù che ascolta, ama e protegge i bambini. La sua attenzione verso di loro è modello di cura e guida per affrontare il mondo contemporaneo

dei bambini non è migliorata nell'ultimo anno, ed è motivo di profonda preoccupazione anche la mancanza di progressi nella loro protezione dai pericoli. Ci si deve chiedere se gli impegni globali per lo sviluppo sostenibile siano stati accantonati, quando vediamo che tanti bambini vivono ancora in condizioni di estrema povertà, subiscono abusi, sono costretti alla fuga, non ricevono un'adeguata istruzione e sono isolati o separati dalle loro famiglie».

L'appello lanciato in occasione della Giornata nazionale per la Vita, *Prima i bambini* deve, dunque, riecheggiare quotidianamente: ricordarci, con le parole dei Vangeli che "ai piccoli" sono rivelati i misteri del Regno; ai "piccoli" Dio si manifesta «confondendo i sapienti e contraddicendo le attese». E solo diventando come bambini si può entrare nel regno dei cieli. La rinuncia alla responsabilità, all'autorevolezza (ben diversa dall'autoritarismo e dall'autorità imposta dal ruolo), la rinuncia all'educazione danno, come è facile verificare, cattivo frutto. Il regno di Dio «appartiene a chi lo riceve come un dono e i bambini hanno questa disposizione, a ricevere tutto come un dono non perché lo si è meritato o in virtù dei propri sforzi, così i bambini testimoniano la totale gratuità dell'iniziativa di Dio».

Il libro di Gulotta e Marazzi – impegnate nella Comunità di Sant'Egidio in progetti dedicati ai minori e alle giovani generazioni – ce lo ricorda: «La cura, l'attenzione e l'amore riservati da Gesù ai bambini, "suoi fratelli più piccoli" sono un esempio».

Un atteggiamento inedito, che non condivida pregiudizi, che si distingua dalla mentalità, dalle abitudini del suo tempo. Oggi, come allora, in diverse situazioni il bambino "non conta" nella società, e vive una condizione di minorità, discriminazione, indifferenza, a vantaggio di "diritti" rivendicati dagli adulti, che spesso decidono e agiscono in nome di un interesse di parte, esclusivo. Intoccabile. «Non è raro vedere nei bambini dei nemici – scrivono Gulotta e Marazzi – vengono uccisi come gli adulti e forse a volte anche di più perché rappresentano un futuro di cui si ha paura».

L'invito è quello di salvaguardare la fiducia, la fede dei piccoli, nella solidarietà, nel bene, nell'amore per la pace e per la vita. Il contrasto all'odio, alla sopraffazione, alla strumentalizzazione, all'abuso, alle guerre è l'impegno cui gli adulti sono chiamati. Un impegno, un esempio oggi molto difficile, sì, ma irrinunciabile.



Duccio di Boninsegna, «Tentazione di Cristo nel deserto» (1308)

La Quaresima tempo propizio per comprendere

Falsa coscienza smascherata dalla croce

di ANTONELLA LUMINI

Questa quaresima che, come ogni anno, ci accompagna verso la Pasqua rinnova la memoria di un evento impresso nella storia sempre vivo nel tempo, che ora, come mai, ci chiede in maniera imperativa di avvicinarci col cuore aperto alla verità che annuncia. La croce infatti, soprattutto per la cultura occidentale abituata a non mettere più limite alcuno e a dare sfogo a ogni più discutibile appagamento egoico, è divenuta un simbolo troppo imbarazzante, non compreso o male interpretato e in ogni modo estremamente scomodo in quanto segno di smascheramento della falsa coscienza con cui il mondo continua a camuffare la verità per pascersi dei suoi inganni.

Il deserto verso cui lo Spirito spinge Gesù, come del resto tutti coloro che non possono accettare di stare al gioco sporco della menzogna, fa crollare le maschere mettendo a nudo l'oscurità che esse nascondono. Quello che infatti vediamo sullo scenario della Storia, altro non è che la rappresentazione di quanto grava nelle anime assetate, nei cuori svuotati di amore. Nel silenzio, nella solitudine, la voce del mondo assale le coscienze dei solitari rivolti verso la luce.

I 40 giorni di deserto sono necessari a Gesù per far propria la verità più sconvolgente che gli si è rivelata durante il battesimo, ma ancora insostenibile per la coscienza: «Tu sei mio Figlio, l'amato!». Lo crediamo veramente di essere figli e figlie di Dio, di essere amati?

La quaresima è il tempo propizio per entrare in questa verità a cui la mente non ha accesso, ma che il cuore custodisce come memoria viva in attesa di essere risvegliata. Deserto, digiuno, silenzio, costituiscono le condizioni necessarie che permettono al cuore di dischiudere

ma per maturare le condizioni di un passaggio epocale che richiede l'attivarsi di tutte le risorse. Lì abbiamo la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e l'approdo alla terra promessa, qui abbiamo la liberazione dal potere della morte e l'approdo alla vita eterna.

La quaresima ogni anno attiva le potenzialità di questo passaggio che richiede in primo luogo di acquisire la coscienza dei figli di Dio. Dopo i 40 giorni Gesù rientra nel tempo completamente illuminato nella visione. E allora che incontra il tentatore, l'uomo vecchio che lo

Custodire spazi di solitudine

è l'antidoto necessario ai demoni

del nostro tempo che si fanno

sentire dove massimo è il rumore

mette alla prova con il dubbio essenziale: «Se sei figlio di Dio». Per tre volte questa è la provocazione con cui cerca di annientarlo, di farlo regredire, di farlo cadere. Ma Gesù lo vede, lo riconosce, lo smaschera perché ormai pienamente stabilizzato nella coscienza. Il tentatore si insinua con tutte le astuzie dello spirito d'inganno proprio per annientare questa straordinaria rivelazione che sta per affermarsi e inseminarsi nell'umanità. Nell'Antico Testamento i figli di Dio sono le creature celesti, gli angeli, associati a poteri straordinari, per questo il tentatore si insinua chiedendogli di trasformare le pietre in pane. Gesù non cede, vede nella verità.

Questa quaresima, in un tempo così oscuro, sia dunque l'occasione propizia per metabolizzare dentro di noi questa realtà travalicante di essere figli e figlie di Dio, di essere amati. Passaggio imprescindibile per stabilizzare la fede e renderla testimonianza. Infatti Gesù solo dopo i 40 giorni di deserto dà inizio alla vita pubblica. Ci crediamo veramente a questo annuncio, inaccessibile per la mente e considerato dal mondo come una pura illusione?

Sia questa la domanda cruciale che ci accompagna in questa quaresima. I demoni del nostro tempo sono ancora più pervicaci e penetranti e non si fanno sentire nei deserti ma al contrario proprio dove massimo è il rumore. Custodire spazi di silenzio e di solitudine, anche nelle case, nelle città, avviene allora l'antidoto necessario per restare un po' in disparte, per staccare ogni tanto la spina dalla corrente mortifera che ci trascina. Ma anche nei deserti urbani possiamo sentire la voce del tentatore che ripete «Se sei figlio di Dio». E allora cosa rispondiamo a noi stessi? È qui che si misura la fede, che si ha la prova della nostra generazione divina: «Chiunque crede che Gesù è Cristo è generato da Dio» (1 Giovanni 5,1).

Tradotta in italiano la biografia di Karl Barth scritta da Christiane Tietz

La Scrittura non è una semplice questione di filologia

di SERGIO VALZANIA

È stata tradotta in italiano con il titolo *Karl Barth. Una vita in contraddizione* (Bologna, EDB, 2026, pagine 550, euro 33, traduzione di Fabrizio Iodice), la biografia che Christiane Tietz ha pubblicato nel 2018, a cinquant'anni dalla morte del grande teologo. L'opera fa seguito alla classica *Karl Barth. Biografia*, scritta da Eberhard Busch, assistente personale di Barth, subito dopo la sua scomparsa e pubblicata in Italia dalla Queriniana nel 1977.

Il libro di Tietz risulta molto utile per la comprensione dell'attività sia teologica che sociale di Karl Barth, che è stato un punto di riferimento centrale nel panorama della riflessione europea del secolo scorso. Ricostruire la sua vicenda umana e di studioso, pur nelle oltre 500 pagine del volume, si dimostra impresa davvero difficile, anche se la distanza temporale consente una maggiore prospettiva storica rispetto a quella di cui poteva disporre Busch. Il tempo trascorso ha sicuramente consentito a Tietz una libertà molto maggiore, e un accesso a fonti ulteriori, soprattutto per quello che riguarda la storia personale del teologo svizzero.

Il testo di riferimento per comprendere il pensiero di Barth è certamente la sua *Dogmatica ecclesiale*, alla cui stesura il teologo si dedicò per alcuni decenni. Un'opera monumentale, che a causa della copertina bianca si meritò il nomignolo di "Balena Bianca". Dodici volumi per un totale di oltre 9.000 pagine piuttosto fitte costituiscono solo una parte della costruzione progettata, che oltre a *La dottrina della parola*, *La dottrina di Dio* e *La dottrina della creazione* avrebbe dovuto comprendere *La dottrina della riconciliazione*, della quale è uscito un solo volume di frammenti, e *La dottrina della redenzione*, rimasta allo stadio di ipotesi di lavoro.

Nella formulazione essenziale, la teologia di Barth si presenta come particolarmente rigorosa. Nelle sue conclusioni Tietz, dichiarando di condividerla, la riassume nella stringata formula «è una continuazione della concezione della Riforma, secondo cui l'uomo non va al di là di sé stesso da solo. Ha la vita da Dio, da Colui che gli sta di fronte, dal grande Tu che dice un sì incondizionato all'uomo. E, sostenuto da questo sì, l'uomo è libero».

Il sottotitolo della biografia, *Una vita in contraddizione*, si riferi-

re in un sincero amico e aperto sostenitore dell'ecumenismo.

Il grande, indiscusso e riconosciuto merito della teologia di Barth è stato sicuramente l'aver strappato la riflessione dei riformati dalla palude nella quale la teologia liberale e l'impostazione esclusivamente storico-critica l'avevano costretta. Il teologo svizzero affermò con nettezza e capacità di convinzione che lo studio delle scritture non può ridursi a un'attività filologica, un lavoro di analisi e ricostruzione te-

La sua teologia viene riassunta

dall'autrice come una continuazione

della concezione della Riforma

secondo cui l'uomo non va

al di là di sé stesso da solo

stuale, ma deve partire di necessità da Dio. Qualcosa di molto simile sostenne in tempi prossimi il maggior teologo cattolico del Novecento, anche lui svizzero, Hans Urs von Balthasar con la celebre formula della teologia fatta «in ginocchio e non alla scrivania».

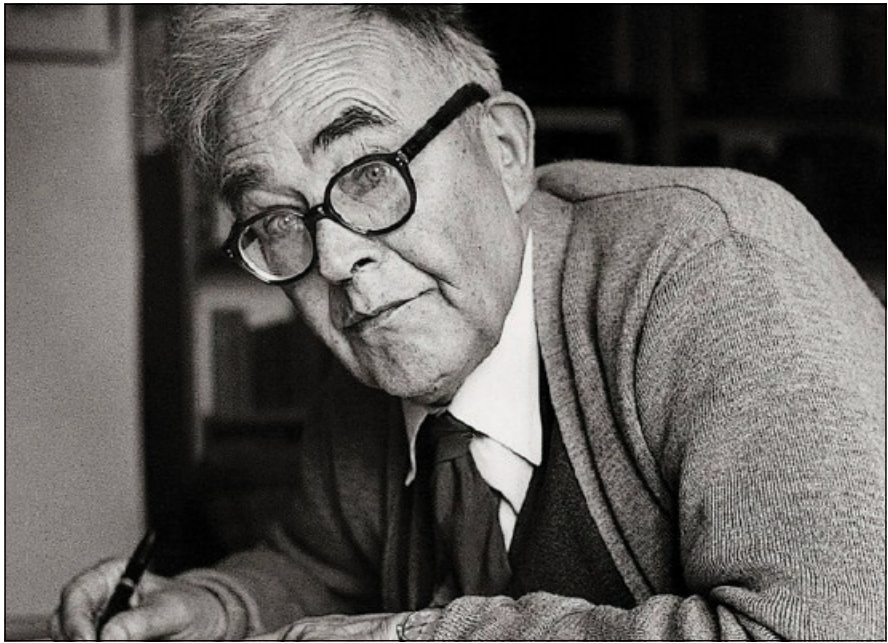
La vita familiare di Barth fu segnata da una vicenda dai contorni sorprendenti. Mentre insegnava in Germania, conobbe una giovane studentessa, Charlotte von Kirschbaum, con lei instaurò una fruttuosa collaborazione lavorativa, se ne innamorò, ricambiato, e iniziò una relazio-

stringerlo a modificare il *ménage* intrapreso fatto da sua madre, che scrisse a Charlotte «Sarebbe davvero impensabile vivere a Basilea con lo stesso stile a cui siete abituati a Bonn, senza spalancare le porte ai pettegolezzi su di voi». Barth era convinto che il suo affetto «non poteva trattarsi semplicemente dell'opera del diavolo» e mantenne in Svizzera le abitudini domestiche tedesche.

Tietz dedica un'attenzione forse minore a quella che meriterebbe al rapporto di Barth con il cattolicesimo, che cambiò in modo radicale nel corso della sua vita, anche grazie a una serie di incontri felici. Ancora nel 1948, ad Amsterdam, in occasione della costituzione del Consiglio ecumenico delle chiese, il teologo svizzero si dichiarò contento della mancata partecipazione di cattolici e ortodossi

sostenendo che questo faceva mancare gli interlocutori che «non vogliono compiere il passaggio da tutto ciò che è ecclesiastico a Gesù Cristo».

A indurre Barth a cambiare atteggiamento nei confronti del cattolicesimo furono prima l'attenzione dimostrata per il suo pensiero da von Balthasar, che nel 1948-1949 tenne una serie di conferenze a esso dedicate, poi gli studi sul pensiero di Erich Przywara e Henri de Lubac e infine la conclusione raggiunta da Hans Küng, anche lui svizzero, nella sua tesi di laurea per la quale «nella dottrina della giusti-



Karl Barth

ne. Il teologo era sposato e aveva cinque figli, non intendeva rinunciare né alla famiglia, né al grande amore della sua vita. Decise dunque di istituire quella che definì una «comunione per necessità», accogliendo l'amante in casa propria con il consenso

ficazione, vista nel suo insieme, esiste un fondamentale accordo tra la dottrina di Karl Barth e la dottrina della chiesa cattolica».

L'avvicinamento al cattolicesimo portò Barth a ricevere nel 1963 un invito ad assistere come osservatore alla seconda sessione del Concilio vaticano II, che dovette rifiutare per ragioni di salute. Nel 1966 il teologo incontrò per oltre un'ora Paolo VI in udienza privata.

A descrivere la posizione del riformato Barth nei confronti del cattolicesimo è diventata famosa una sua affermazione spiritosa e lapidaria: «Il papa non è l'anticristo!». Non ci sono dubbi che le posizioni da lui assunte dopo il Concilio sono state utili alla crescita del processo ecumenico che nel 1999 ha portato alla *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, firmata da luterani e cattolici, sottoscritta anche da metodisti e riformati nel 2006.

il suo centro più intimo in cui è impresso il sigillo del Verbo che genera la vita.

Solo dopo i 40 giorni Gesù ebbe fame. Durante i 40 giorni invece è nell'assenza di tempo, interamente assimilato nell'eterno in cui la memoria del principio è sempre accesa e la luce dello Spirito di verità risplende imprimendosi in tutto l'essere, dissolvendo i velami della mente. I 40 giorni costituiscono il senza tempo necessario al passaggio che introduce Gesù in un altro stato di coscienza. È allora che nasce l'Uomo Nuovo. Come i 40 anni di cammino degli israeliti nel deserto, i 40 giorni di Gesù nel deserto costituiscono un tempo sospeso in cui la Storia non scorre, ma rimane fer-

L'avvicinamento al cattolicesimo portò il teologo svizzero

a ricevere nel 1963 un invito ad assistere come osservatore

alla seconda sessione del Concilio vaticano II,

che dovette poi rifiutare per ragioni di salute

sce ad alcune tematiche forti della riflessione teologica di Barth, a una precisa e significativa vicenda della sua vita familiare e al cambiamento radicale di atteggiamento nei confronti del cattolicesimo che lo trasformò da un critico severo fino all'ostilità

della moglie Nelly. La situazione si mantenne nel suo fragile equilibrio per quasi quarant'anni, superando anche la difficoltà del ritorno in Svizzera, a Basilea, quando i nazisti a Barth tolsero la cattedra in Germania. Inutile si rivelò allora il tentativo di co-